ROMA 1 MAGGIO 1966 - ANNO IV - N. 18

# l'astrolabio

anatomia dell'atlantismo

PROBLEMI DELLA VITA ITALIANA

la DC e Gromiko

Settimanale L. 150

# LETTERE

## al direttore

### Il sasso della provocazione

Egregio Direttore,
la nota di Lauzi « Il sasso della provocazione » è sbagliata nella forma e nella sostanza perchè impostata su una premessa e su dati falsi.

Ecco la premessa: L'UIL ha accettato di partecipare al dialogo sul tema dell'unità sindacale... « in forme piuttosto contorte » e « senza entusiasmo ».

E' falso, poichè è stata la UIL a portare il dialogo sui temi concreti, e proporre gli incontri, indicare un calendario ed offrire perfino la sede. Lauzi può informarsi agevolmente sui risultati e l'atmosfera della prima riunione, nonchè sulle prospettive della seconda. Saprà così che l'UIL non ha posto alcun limite agli argomenti da esaminare, qualunque ne sia la loro natura, e che se la conclusione della riunione del 15 scorso non è stata lusinghiera, ciò è successo malgrado gli sforzi della UIL. Le riunioni continueranno per vedere su quali argomenti essenziali le tre confederazioni potranno trovarsi d'accordo. Ora, ammettiamo per ipotesi che lo siano su tutto e quindi si passi all'unità sindacale. Allora Lauzi sarà soddisfatto e noi avremo avuto torto a non crederci subito. Saremo tuttavia perdonati — probabilmente — poichè tutto sommato questo accordo non l'avrà fatto concludere niente altro che l'iniziativa della UIL.

Ma se l'accordo non ci sarà? Il fatto che « tutti i sindacalisti socialisti, al di là della dialettica interna alla loro corrente, perseguono le prospettive di unità sindacale dei lavoratori » — come scrive Lauzi — non significa affatto che ciò possa accadere domani. Il notista dell'*Astrolabio* non vorrà confondere le speranze, per le quali — beninteso — è giusto battersi, con le circostanze attuali.

Ammettiamo, dunque, che l'accordo non venga raggiunto e resti dunque la situazione com'è. Ammettiamo — per evitare storie — che la responsabilità sia comune, che ognuna delle tre chieda impegni, dichiarazioni, adesioni a programmi che le altre non sono disposte a concedere.

Che cosa dirà Lauzi di questo fallimento? Forse sosterrà che ciò è solo colpa di una corrente, di un gruppo, magari del *Lavoro Italiano*?

A mio parere — se egli mi permette di averlo — non è vero che l'UIL, *tutta quanta*, non voglia l'unità sindacale, più semplicemente è la situazione attuale a non consentirla, poichè non sono radicalmente scomparsi i motivi che la causarono. Dopo tutto, la prima grave scissione della CGIL — che non ruppe il precario equilibrio — avvenne per iniziativa delle ACLI. Niente impedisce loro di ripensarci. Perchè non lo fanno? E se non lo fanno perchè pretendono dagli altri scelte che loro stesse rifiutano? Lauzi mi pare molto vicino a questo atteggiamento che, isolato dagli altri fatti della vita italiana, non può non sembrare un po' folle.

Io ritengo che le cose stiano così. Lauzi pensa il contrario. Basteranno pochi giorni per vedere se esistono o no le famose « premesse di valore ». La mia opinione è che fino a prova contraria (e senza illusioni) l'unità in una sola confederazione non si farà per domani. Ed è una opinione autorevolmente diffusa nell'ambito del sindacalismo cristiano e comunista.

Lecito, dunque, che l'editoriale — tanto offensivo per il notista di *Astrolabio* — giudichi, in questo contesto, strumentale la offensiva unitaria nella misura in cui è stata inventata per frenare l'unificazione socialista. Ovviamente non lo sarebbe se fosse fondata. Pertanto è falso ed insinuante farmi dire che definisco il problema dell'unità sindacale ipocrita, ecc. per l'ottima ragione che non l'ho mai scritto. E' soltanto un fatto diverso e fuori dal tema dell'editoriale.

« Qualcosa si muove e prende sostanza », al di là delle curiose glosse che ci fa il notista, era un articolo scritto semplicemente per dire che, preso un tema fondamentale in esame — la crisi europea —, dirigenti nazionali delle correnti sindacali socialista e socialdemocratica avevano trovato talmente utili i risultati di questo primo lavoro condotto in comune, da decidere di continuarlo anche su altri temi. Da ciò non nasceva niente di drammatico; soltanto una azione comune delle due correnti, che evidentemente non può che giovare all'unificazione socialista. Il terzo falso di Lauzi sta dunque nel presentare questa informazione — che è la stessa apparsa sull'*Avanti* — come tentativo di strumentalizzare l'incontro « nel quadro di una manovra provocatoria contro l'unità sindacale » allorchè di questa non si parla, perchè fuori argomento, mentre si parla della guerra a quella socialista, condotta in tutti i modi ed a tutti i livelli, come non mi pare negabile.

Lauzi è contrario all'unificazione socialista, ne ha il diritto. Non ha però quello di falsare le opinioni degli altri, per comodità polemica.

**Marcello Contigliozzi**

*Con una particolare insistenza, Marcello Contigliozzi mi accusa di aver scritto una serie di falsità, concedendomi soltanto l'attenuante di un instabile equilibrio mentale: il mio atteggiamento — egli infatti argomenta — « non può non sembrare un po' folle ». Io non ricorrerò ad argomentazioni tanto drammatiche. Mi basta replicare su due punti, e trarne una conclusione.*

1) *Il mio interlocutore afferma che è falso che l'UIL abbia accettato di partecipare al dialogo sull'unità sindacale senza entusiasmo: al contrario, l'UIL si sarebbe impegnata in questo dialogo con serietà e concretezza. Più oltre, lo stesso Contigliozzi scrive: « Non è vero che l'UIL,* tutta quanta, *non voglia l'unità sindacale, più semplicemente è la situazione attuale a non consentirla ». Resto in attesa che Contigliozzi sciolga la contraddizione per cui sarebbe possibile impostare con concretezza un discorso su un problema che si ritiene insolubile.*

2) *In un altro brano della lettera Contigliozzi scrive: « E' falso e insinuante farmi dire che definisco il problema dell'unità sindacale ipocrita, ecc. per l'ottima ragione che non l'ho mai scritto ». A questa accusa di falsità non rispondo io, ma lascio la parola proprio a Marcello Contigliozzi che, sul* Lavoro Italiano, *ha scritto di « ipocrita offensiva unitaria inventata in fretta con nuovi slogans, proposte balorde, bugie imposte come faceva Goebbels... Una gazzarra a suon di tromboni che ossessiona e infastidisce la gente ». O forse queste affermazioni piuttosto esplicite (e piuttosto provocatorie) sono apparse soltanto, per un diabolico errore di stampa, sulle copie del* Lavoro Italiano *lette da me e, con pari indignazione, dai sindacalisti repubblicani dell'UIL nonchè — e Contigliozzi potrà facilmente verificarlo — da tutti i sindacalisti socialisti?*

*Ed eccoci alla conclusione: liberissimo Marcello Contigliozzi di avere le opinioni espresse sul* Lavoro Italiano *e ribadite nella lettera inviata all'*Astrolabio. *Ma il* Lavoro Italiano *ha un direttore, Camillo Benevento, che è anche segretario confederale dell'UIL e membro del Comitato Centrale del PSDI, e il fatto grave è che tesi apertamente antiunitarie siano state ospitate da un editoriale apparso sul settimanale ufficiale dell'UIL. Fino a prova contraria, dobbiamo supporle condivise dal direttore di tale settimanale e ciò getta una luce piuttosto sconcertante sui modi (e sul linguaggio, che ha la sua importanza) con cui in certi ambienti dell'UIL (e del PSDI) si affrontano i problemi del movimento sindacale e delle sue prospettive unitarie.* **(g. l.)**

# l'astrolabio

Domenica 1 Maggio 1966

Direttore
**Ferruccio Parri**

Comitato di Redazione
**Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Giampaolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Ernesto Rossi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi**

Vice Direttore Responsabile
**Luigi Ghersi**


## sommario

### la vita politica



### agenda internazionale



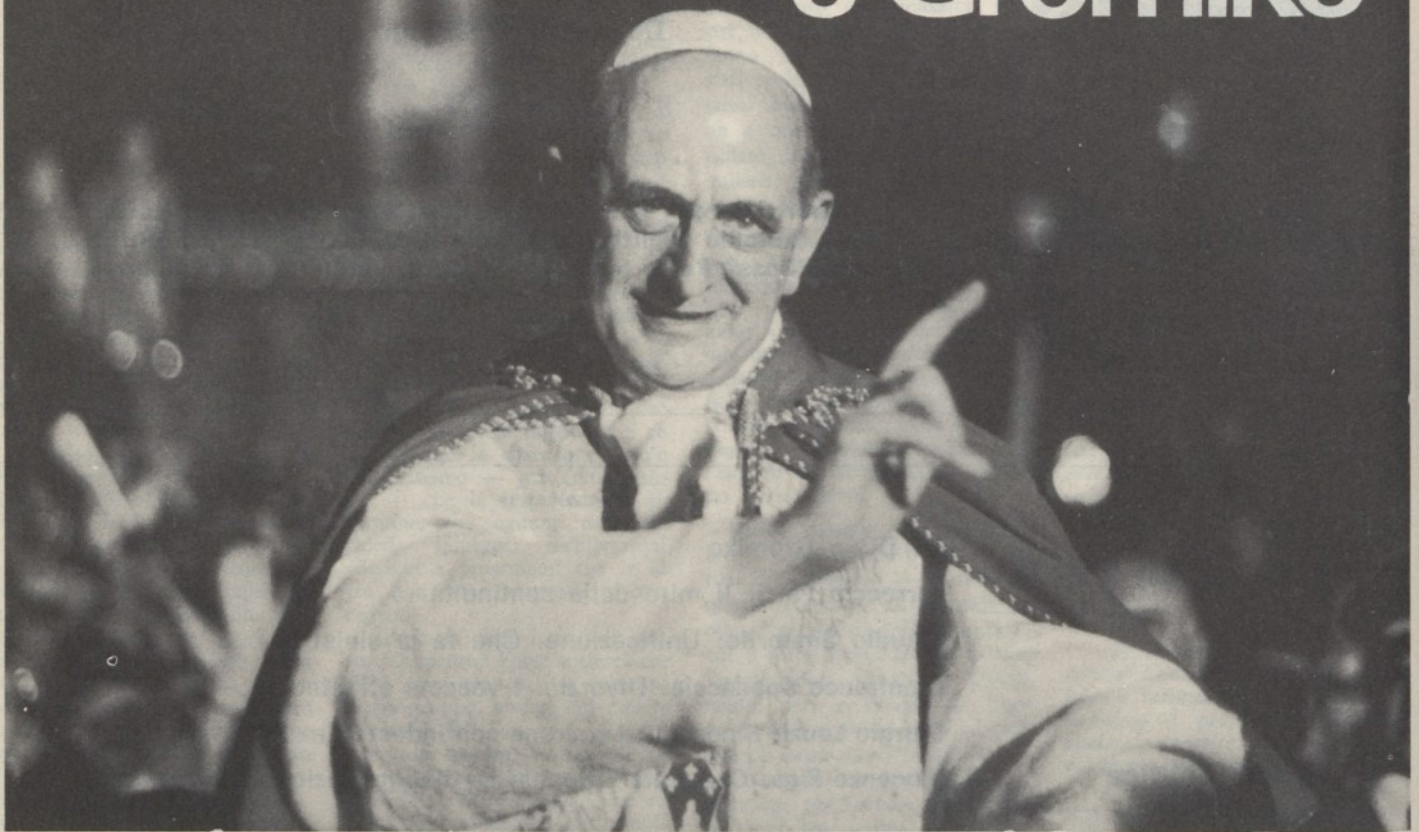
### economia



### cronache italiane




L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redazione e Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma, Tel. 310.326, 385.433. Pubblicità: L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. Tariffe di abbonamento: Italia: annuo L. 6.000; semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sui c/c n. 1/40736 Editore « L'Arco » s.r.l. Registrazione del Tribunale di Roma n. 8861 del 27-10-62. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Graphocolor s.p.a. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II.

# la DC e Gromiko

*Paolo VI in Campidoglio*

**Nonostante** i molti ostacoli che gravano attualmente sullo sviluppo del dialogo tra Chiesa e mondo comunista, Paolo VI e Gromiko si sono incontrati. L'« evento storico » ha dovuto misurarsi nella sua fase pre-natale con una congiuntura veramente sfavorevole. Solo la ferma volontà del Vaticano e del Governo sovietico ha permesso di arrivare alla realizzazione di una udienza preparata sin dai tempi del viaggio di Paolo VI a New York, e messa a repentaglio nelle ultime settimane da almeno due grossi « elementi di disturbo ».

Il primo ostacolo che le due parti hanno dovuto superare è stato costituito dalla crisi polacca. Nel Paese comunista nel quale la Chiesa cattolica è più fortemente presente, dopo che si era prospettato addirittura un viaggio papale per le cerimonie del millenario della conversione al cristianesimo, si è giunti, nel quadro di una tensione estrema, al rifiuto governativo di permettere pellegrinaggi stranieri.

**I moderatori.** Paolo VI e Gromiko hanno fatto riferimento nel loro colloquio alla crisi polacca, e pare certo che abbiano in qualche modo cercato di sondare anche la possibilità di una comune pressione in senso moderatore rispettivamente sul card. Wischinsky e su Gomulka, i due protagonisti della tempestosa « polemica del millenario ».

Il Primate di Polonia e il segretario del P.O.U.P., che ai tempi di Pio XII erano stati protagonisti di un « dialogo » visto con molti sospetti in Vaticano e al Cremlino, oggi sono indubbiamente d'ostacolo allo sviluppo dei rapporti tra Chiesa e mondo comunista. Il Cardinale teme una piena legittimazione dell'assetto statuale socialista verso il quale vuole mantenere una funzione di contestazione in qualità di capo morale di milioni di cittadini « occidentalizzanti »; il leader comunista teme il risorgere di una egemonia culturale e civile del cattolicesimo nella società polacca. Qualche giorno fa un monsignore della Segreteria di Stato prefigurava il colloquio tra il Papa e il ministro degli Esteri sovietico, per la parte relativa alla Polonia, un po' come il colloquio manzoniano del Padre provinciale e del Conte zio. E' assai probabile che su questo tema i due personaggi, dall'alto della loro responsabilità, abbiano usato ed invocato quella prudenza e quella misura che hanno constatato essere difettose nei bollenti protagonisti delle polemiche di Varsavia. E secondo voci che qualche tempo fa circolavano in Vaticano, il cardinale Wischinsky potrebbe essere colpito dallo stesso provvedimento che colpì fra' Cristoforo, il trasferimento, sia pure per ricevere un alto incarico nella Curia romana.

**Le rispettose osservazioni.** Ma c'era un secondo ostacolo alla realizzazione del colloquio, ed è certo che di esso i due personaggi non hanno parlato per niente. Circa un mese fa la DC, dopo non poche perplessità, si decise a prospettare delle « rispettose osservazioni » alla Segreteria di Stato circa l'opportunità di un incontro del Papa con un dirigente sovietico proprio nell'imminenza delle elezioni romane. I comunisti, si fece sapere attraverso canali riservati, non si sarebbero lasciata sfuggire un'occasione come questa per scatenare un'operazione propagandistica in grande stile verso gli strati popolari dell'elettorato cattolico.

Si ricordava naturalmente il precedente dell'udienza di Giovanni XXIII ad Adjubei nel 1963, che aveva contribuito a far guadagnare ai comunisti quasi un milione di voti cattolici.

# la vita politica

*la signora Gromyko*

FANFANI

Papa Montini, come è suo costume, non prese subito una decisione e sembrò assolutamente incerto sino ai primi di aprile. L'uomo che Giovanni XXIII chiamava ironicamente « il nostro Amleto » palesò a tutti la sua decisione di respingere le « rispettose osservazioni » della DC solo durante la sua visita in Campidoglio.

**Il rispettoso aut-aut.** « Onorevole Natoli... noi non ci vediamo mai eppure abbiamo tante cose da dirci, abbiamo tanti bei dialoghi da fare... Noi vi seguiamo con molta attenzione. Abbiamo notato che ogni nostra parola di pace voi la riprendete con simpatia ed anche con affetto ». Le parole rivolte dal Papa a Natoli all'atto della presentazione dei capi-gruppo capitolini segnava un certo « disimpegno » dalla imminente battaglia elettorale, e quindi era anche la manifestazione della decisione presa circa l'udienza a Gromiko.

Tuttavia quelle parole significavano anche qualche altra cosa.

Informato delle « rispettose osservazioni » della DC, il PCI aveva avanzato, attraverso un articolo del segretario della Federazione romana Trivelli, anche lui il suo « rispettoso aut-aut ». Alla vigilia della visita di Paolo VI in Campidoglio Trivelli chiedeva sull'*Unità* che le imminenti elezioni romane segnassero « un atto di separazione reale tra Chiesa e partito DC », lasciando intravvedere nel caso di una risposta negativa la possibilità che il PCI suscitasse uno stato d'animo ostile negli strati popolari della capitale rispetto alle frequenti visite di Paolo VI nei quartieri periferici di Roma, facendo leva sulla naturale diffidenza di una popolazione che per tradizione non ha un rapporto del tutto privo di riserve col papato.

Dall'altro lato Trivelli prospettava apertamente le contropartite che il PCI avrebbe potuto offrire ad una Chiesa che rinunciasse completamente ad appoggiare la battaglia politica della DC, ricordando il voto sull'art. 7, (del quale i comunisti si vantano ormai come se si trattasse di un'onorificenza conquistata sul campo di battaglia), polemizzando contro le proposte di abolire il concordato provenienti da « certi ambienti laici » ed affermando che « quello di dividerci in clericali ed anticlericali » non è il modo giusto di difendere la laicità dello Stato. Non è « il modo giusto » forse anche perchè sarebbe difficile, dopo queste premesse, stabilire da quale parte dovrebbero stare i comunisti...

**Una soluzione mediata.** Tra le « rispettose osservazioni » ed i « rispettosi aut-aut » Paolo VI si è barcamenato con consumata abilità. Alle elezioni romane non sarà l'alto patrono

della DC, ma non manderà la DC allo sbaraglio ignorandone totalmente i problemi.

Il gioco ecumenico ha ormai una sua prevalenza su quello politico italiano; Gromiko è stato quindi ricevuto ed il più forte partito comunista dell'Occidente (che è anche il più disposto al dialogo) è stato convenientemente « ossequiato ».

Tuttavia, ai dc Paolo VI ha evitato di tagliare l'erba sotto i piedi con nette e precise rotture nei confronti della tradizione delle precedenti elezioni romane. In Campidoglio accanto alle parole « privatamente » dette a Natoli nel suo calibrato discorso, ne ha pronunciate altre che permetteranno agli attivisti dc di fare la battaglia politica come portatori di esigenze cristiane benedette dal Papa. « Siamo venuti per sostenere la vostra dedizione in ordine alla soluzione dei pesanti e difficili problemi urbani di ogni genere... », aveva detto agli amministratori capitolini. E concludendo aveva auspicato che Roma si dia « un volto altamente civile e modernamente cristiano ».

Toni cauti, formalmente non tacciabili di clericalismo, ma abbastanza tradizionali per dare qualche appiglio alla DC e per permettergli di fronteggiare, senza respingerlo e senza accettarlo, l'aut-aut insidioso e « rispettoso » di Trivelli.

**Lo spavento di Scalfaro.** Pochi giorni dopo la visita papale in Campidoglio, nello studio dell'on. Rumor a Piazzale Sturzo erano radunati alcuni dei personaggi più ribelli ed eretici della sinistra DC. C'era l'on. De Mita, l'uomo che fu sospeso dal Partito all'epoca delle elezioni presidenziali per il suo palese rifiuto di sostenere la candidatura Leone, c'era Corrado Corghi, il segretario Regionale della DC per l'Emilia-Romagna recentemente deferito ai probiviri per il suo sinistrismo, e c'era persino Giorgio Giovannoni, uno dei collaboratori fiorentini di La Pira.

Erano da Rumor per dirgli che andavano in URSS per una visita di studio che avrebbe comportato anche contatti politici di un certo rilievo.

Le parole che Rumor rivolse loro sono da considerarsi una testimonianza importante di come la DC non voglia assolutamente restare scoperta dall'ecumenismo di Paolo VI ma anzi cerchi di approfittarne per allargare il proprio gioco verso un settore politico nei confronti del quale esiste una frontiera che oggi comincia ad apparire eccessivamente rigida. « Voi andate oggi in URSS come pattuglie di avanguardia. Non impegnate la DC, ma avete il suo consenso. Un grande partito, al Governo o all'opposizione, deve avere i suoi rapporti con le grandi potenze e l'URSS è una componente decisiva del dialogo di pace che come partito dobbiamo attivamente seguire. Non possiamo lasciare al partito socialista unificato il monopolio di certe relazioni con l'Est, nè possiamo restare slegati dal pacifismo della Chiesa. Tracciate un buon sentiero ed il partito ve ne sarà grato. Buon viaggio ».

Questo fu, più o meno, il discorsetto del Segretario della DC ai pellegrini in partenza per Mosca.

Di fronte alla prospettiva di una svolta nei rapporti tra DC e URSS gli scelbiani, che avevano incassato senza eccessivi lamenti viaggi politicamente ben più sconcertanti di questo compiuti da esponenti della sinistra (per esempio quelli dell'on. Scarlato e di Corghi a Cuba nei periodi di più aspra tensione tra Castro e Washington) hanno manifestato il loro spavento elevando attraverso il ministro Scalfaro una protesta violentissima. Gli altri gruppi del partito, in varia misura e con diversi intenti d'accordo con Rumor, hanno peraltro accolto con freddezza o con ironia la protesta scelbiana.

**Il taccuino di Gromiko.** L'isolamento in cui è caduta la protesta di Scalfaro, e la stessa facilità con la quale la DC si è rassegnata alla visita di Gromiko, ci mostrano come ormai un certo « filtro », costruito per permettere alla DC di collegarsi autonomamente e prudentemente all'ecumenismo della Chiesa, sia entrato in funzione.

Lo stesso soggiorno romano di Gromiko ha segnato un'egemonia della DC e dei suoi uomini nella posizione di cauta apertura assunta dal Governo nei confronti dell'URSS.

Pur essendo dotati di minor peso e di minore autonomia dagli Stati Uniti rispetto a Paolo VI, anche Moro e Fanfani sono stati per il ministro degli Esteri sovietico interlocutori di un certo interesse. Più dinamico e ambizioso l'uno, più lento e sfuggente l'altro, hanno assunto (per una volta) una posizione non dissimile di fedeltà non rigida e non entusiastica all'alleanza con gli USA, di volontà di negoziare con l'Est, soprattutto sulla questione del disarmo, di comprensione per le posizioni sovietiche in ordine a questioni (Vietnam, riarmo tedesco ecc.) sulle quali per ora l'alleanza con gli USA impedisce anche convergenze parziali. Parlando del Vietnam con Paolo VI e ottenendo una conferma ulteriore della portata e della serietà del « neutralismo attivo » del Vaticano, un politico della finezza di Gromiko non può non avere avvertita l'esistenza di rapporti precisi tra la posizione del Papa e quella dei due statisti cattolici. E' probabile che abbia anche pensato che in prospettiva il filtro atlantico possa allentare il suo potere di mediazione e che la spinta pacifista, specie in Fanfani, assuma coloriture più « eversive » rispetto all'equilibrio atlantico. Certo è che tutti gli osservatori hanno notato l'eccezionale cordialità degli incontri tra Gromiko e quelli che in altra parte del giornale collochiamo tra gli esponenti dell'« irenismo atlantico ».

I socialisti non sono stati invece in grado di interessare molto l'ospite sovietico, nonostante che ufficialmente risultino essere ancora ispirati a principi neutralisti. L'on. Nenni in un incontro marginale ha dato una versione del neutralismo più scolorita di molte posizioni che si proclamano interne all'atlantismo, e gli altri esponenti socialisti hanno scambiato con Gromiko solo battute convenzionali.

Alla Camera, per la verità, un discorso « neutralista » in questi giorni s'è sentito, ed era un discorso socialista, di eccezionale rigore tecnico e politico, ma era di Riccardo Lombardi.

Tutto sommato è probabile che molti degli stessi autori delle « rispettose osservazioni » sulla visita di Gromiko, siano oggi convinti che la visita sia stata utile alla DC, che ha mostrato anche sui temi del dialogo Est-Ovest di poter tenere il passo con le esigenze dei tempi e di non aver troppo da temere da competitori socialisti così amorfi.

Non è da escludere che un ripensamento analogo possa essere in atto anche in campo socialista. Gli amici di De Martino, per esempio, possono aver constatato in questa occasione come non sia dopotutto molto utile aver lasciato cadere le posizioni neutraliste della tradizione socialista che alla Commissione Esteri della Camera ha sostenuto in questi giorni il *leader* dell'opposizione Riccardo Lombardi. E' certo che sulla base di queste i socialisti si sarebbero almeno guadagnati un po' di spazio sul taccuino del ministro degli Esteri sovietico, che invece parla solo di Moro, di Fanfani e, naturalmente, di Paolo VI.

# il mito della continuità

di FERRUCCIO PARRI

**Tra il 25 aprile** ed il prossimo ventennale della Repubblica, questo è tempo di celebrazioni. Ma se voi guardate chi viene ai raduni e chi manca, se voi badate alla convenzionalità dei toni e dei motivi di tanti « oratori ufficiali », sentite sospesa una certa aria di commemorazioni.

I compagni di un tempo ed i giovani confrontano questa Italia di oggi con quella dipinta nelle celebrazioni, tutta rugiadosa di libertà, giustizia e democrazia, e guardano interrogativi gli anziani. La società distratta dei giorni nostri già considera i partigiani come i garibaldini delle Argonne e gli alpini, forse meno divertenti dei primi e meno entusiasmanti dei secondi. E rispondere ai giovani è diventato un imbarazzo quasi tormentoso per gli anziani.

Non è difficile a dir vero, ora che molte cose della nostra storia recente si sono chiarite, spiegare a noi stessi quali ragioni e condizioni storiche hanno rifratto, deviato, alterato, pasticciato, annullato l'impulso rinnovatore della insurrezione popolare ed i suoi frutti politici e legislativi. Gran parte delle masse povere ed arretrate non l'hanno sentita come cosa loro; la maggior parte dei ceti dirigenti che amministrano la miseria e l'ignoranza l'hanno, subito e bene, compresa come nemica.

Il fascismo aveva sagomato intellettualmente quelle generazioni di funzionari magistrati militari insegnanti che, salvo una minoranza consapevole, ci trovammo di fronte nel 1945 insieme all'Italia benpensante, nazionalista e patriottica. Praga fece il resto. Si sa quali partiti dettero rappresentanza politica a queste forze. La Democrazia Cristiana si arrogò la eredità più grossa, che amministrò con spirito sostanzialmente conservatore, in linea con quello dei suoi patroni, la Chiesa e l'America. Gli alleati parlamentarmente necessari adottarono la stessa taglia. Conseguenza fatale del monopolio politico, un governo di regime che permeò, apertamente o sotterraneamente, tutti i settori della vita nazionale.

Ecco compagni, come ci ha fregato il mito venerando della continuità dello Stato. Era stata negli anni critici della Liberazione l'arma brandita dai liberali e da altri idolatri dello stato di diritto. E' passata di mano quando tutta la vecchia Italia si è trovata spontaneamente, istintivamente concorde nel resistere, bloccare, svuotare ogni trasformazione incisiva di senso democratico.

Abbiamo passato parecchi anni di incertezze politiche, di semi-paralisi di governo, di agitazioni economiche. Tiriamo le somme.

Questi mi sembrano i connotati che caratterizzano ed accentuano questo momento critico. Si sono aggravati gli aspetti di pigrizia, appesantimento, inefficienza e disfunzione della vita pubblica. Hanno trovato via libera tutte le tentazioni della corruzione e del malcostume. La politica si è ridotta come il vino e il latte che ci danno da bere: molta acqua, molta apparenza e poca forza. Quando le prospettive della lotta politica sono regolate da un contratto di condominio e dalle sue variabili alternative, gli ideali vanno a farsi friggere e le leggi di mercato sono più tiranniche di quelle che governano — dicono i liberali — i fatti economici.

I giovani ci guardano e vogliono una risposta più rispondente alla condizione, che tante volte abbiamo considerato tra i segni più gravi del tempo, di sfiducia, abbandono, dispersione, diserzione, evasione polemica verso ogni forma di ribellismo. I compagni della Resistenza stanno discutendo anch'essi nelle loro associazioni, nei loro giornali sul *quid agendum*. Qual posto è riservato alla Resistenza nel secondo ventennio di questa Repubblica?

Non risponderò, seguendo il momento di malumore, che della Resistenza non è rimasto niente. Dirò che mi sembra insufficiente e formale la risposta che punta sugli adempimenti costituzionali non attuati. Conteranno poco anche queste riforme se le guiderà il proposito di fondo, anche se non dichiarato, di conservazione e difesa dell'ordine costituito, che è il prodotto normale della carenza di una volontà politica determinata e della presenza operante della burocrazia. Spremete i discorsi di omaggio alla Liberazione ed alla Resistenza, che son di moda da quando sono apparsi necessario strumento di governo: impegni precisi di avanzamento democratico non ne troverete.

Parlare di « spirito della Costituzione » può parere una frase facile e generica. Però lo ritrovate al fondo di tutti i grandi problemi politici e morali del nostro avvenire, come insostituibile qualificazione dell'indirizzo da seguire.

Consideriamo il posto dell'Italia nel mondo, rispetto ai grandi problemi concreti della pace, della sicurezza mondiale ed europea, di comunità non protezioniste e non chiuse, di progressive solidarietà. Consideriamo il cittadino nello Stato, la smobilitazione dello stato napoleonico e le forme e funzioni della organizzazione della vita pubblica, e il suo ordinamento. Consideriamo tutte le implicazioni politiche e riformatrici di un'economia binomia nelle forme d'impresa, ma monomia nella volontà e capacità di dirigere. Consideriamo infine i problemi della scuola e della giustizia: è ben chiaro, per gli uni e per gli altri, che senza chiari presupposti democratici restiamo al punto di prima d'inefficienza e di arretratezza.

Ed è un'azione riformatrice armonizzata su questo stesso spirito unitario che può superare la crisi dello Stato e della società italiana, ed anche — mi sembra — dei suoi giovani.

Non credo che la Resistenza abbia da lasciare nessun altro legato preciso se non questa indicazione e questo invito.

FERRUCCIO PARRI

LOMBARDI

# UNIFICAZIONE che fa la sinistra?

*All'ultimo comitato centrale del PSI la minoranza ha rotto gli indugi e, con un documento in cui rivendica la rappresentanza della tradizione neutralista e classista del socialismo italiano, si è inserita in termini contestativi nella commissione mista per l'unificazione. Claudio Signorile, il più giovane rappresentante della sinistra nel comitato centrale, ne spiega in questo articolo le ragioni.*

**Con il documento** di minoranza dell'ultimo Comitato Centrale del PSI, e con la dichiarazione che ha motivato la partecipazione al comitato paritetico PSI-PSDI, la sinistra socialista ha definito la sua linea di resistenza e di iniziativa rispetto al processo di unificazione. Una linea fondata sull'individuazione di contenuti qualificanti e di una scelta di schieramento politico, tali da consentire a una componente socialista di continuare ad esercitare la funzione che storicamente le è propria.

E' un risultato di notevole importanza, i cui effetti positivi si sono immediatamente fatti sentire nella base del partito, ma che deve essere considerato un primo momento di un'azione politica ben più complessa ed importante.

Limitando infatti la propria caratterizzazione al discorso svolto nell'interno dell'unificazione, sui contenuti qualificanti e sullo schieramento, la sinistra socialista accetterebbe una collocazione scomoda e scarsamente produttiva, per due ordini di motivi.

Il primo, derivante dall'accettazione di un ruolo subordinato nel processo di unificazione, che realizzandosi senza esprimere positivamente i contenuti richiesti, confinerebbe ai margini, in un ruolo sterile di protesta senza prospettive, una componente importante della sinistra italiana. Il secondo, che limitandosi a questa contestazione politica dall'interno, la sinistra socialista verrebbe a trovarsi assorbita nel disegno di stabilizzazione che è sotteso alla proposta di unificazione, ed in tal modo verrebbe tagliata fuori dal movimento in atto nel Paese.

**Un'operazione di potere**. I fatti stanno ridimensionando l'unificazione socialista dalle sue roboanti premesse ad una modesta operazione di redistribuzione di quote di potere fra due gruppi dirigenti « interni » all'equilibrio politico attuale, che tendono a conservare ed aumentare il potere acquisito mantenendo fermo il quadro operativo in cui agiscono (il centro-sinistra nella sua attuale espressione moderata).

Quando Lombardi ha detto che la unificazione socialista era una risposta sbagliata (o non era affatto una risposta) ai grandi problemi politici del nostro paese, ha colto esattamente la realtà di un processo che poi è andato sempre più evidenziandosi.

Se vanno ribadite, quindi, l'opportunità e positività della presa di posizione della minoranza socialista sull'unificazione (operazione a carte scoperte, l'ha definita Codignola), va riaffermato anche che sarebbe un grave errore ricercare una propria definizione politica esclusivamente nei confronti della unificazione socialista: essere cioè coloro che l'accettano, tentano di condizionarla, la rifiutano.

Se è vero che l'ambizione degli unificazionisti di lanciare una proposta strategica in grado di colmare il vuoto risultante dall'esaurimento del centro-sinistra si è rapidamente dileguata, sarebbe grave miopia, per una componente importante dello schieramento democratico come l'attuale sinistra socialista, caratterizzarsi su un terreno politico di così esiguo respiro. Nè essa può sottrarsi, nella situazione attuale, al com-

pito di definire un programma ampio e concreto di azione.

Il problema della riorganizzazione della sinistra italiana, che Lombardi e Santi posero lo scorso anno al centro del dibattito politico, come necessario superamento dell'esperienza del centro-sinistra, attraverso alti e bassi determinati dai congressi di partito, e da altre vicende, rimane ancora l'ipotesi strategicamente più valida sulla quale impegnarsi per costruire una politica.

Non si vede infatti quale possibilità di tradursi in una linea politica attuabile abbiano le altre due ipotesi strategiche che oggi vengono prospettate: quella dell'alternativa socialista, quale si configura timidamente nei discorsi del gruppo dirigente unificazionista, senza un adeguato approfondimento dei problemi di contenuto e di schieramento che l'ipotesi comporta; e quella del dialogo cattolici-comunisti che ha trovato alcuni tentativi di traduzione politica nel discorso di De Mita alla Camera, nel discorso di Ingrao, nella replica di Moro. E' un argomento che merita un discorso a parte. Importa per ora sottolineare il carattere metapolitico di questo dialogo, che manca oggi di sbocchi politicamente misurabili, ma che costituisce comunque una importante apertura nel dibattito fra le forze politiche, sia pure con i limiti che gli derivano dal carattere di reazione nei confronti dell'unificazione socialista.

Resta dunque, per una scelta non di comodo, l'ipotesi della riorganizzazione della sinistra italiana, della definizione di un suo programma politico, dell'individuazione dei suoi contenuti, delle forze che possono realizzarlo sul concreto terreno economico sociale e politico.

Un'alternativa democratica alla tradizionale egemonia moderata si costruisce nel vivo confronto fra le forze politiche e sociali interessate. Si costruisce individuando i problemi di fondo della società ai quali l'attuale equilibrio politico non dà e non può dare risposta positiva; definendo una scala di priorità che, realizzandone la carica riformatrice, leghi allo sviluppo di una linea politica interesse e consensi crescenti nel Paese.

E', questo, un metodo di lavoro che nel passato ha dato buoni frutti e che è necessario riprendere, uscendo da un isolamento ingiustificato e dannoso a tutto lo schieramento democratico.

Per la sua collocazione politica, per la sua elaborazione programmatica, per le esperienze compiute, la sinistra socialista è in grado di essere la promotrice attiva di questo sforzo costruttivo. E' il ruolo che nella situazione attuale essa deve svolgere, e che le può permettere di colmare un vuoto politico altrimenti coperto da iniziative meno valide (il carattere metapolitico del dialogo cattolici-comunisti non è forse conseguenza anche della completa assenza di iniziativa della componente democratica e socialista?).

**Una politica realistica**. Non c'è nulla da inventare. Ai problemi centrali dell'attuale momento politico è stata data, sia pure in forma indicativa, una prima risposta. Dalla politica internazionale a quella economica, dalla politica di unità sindacale alla riforma dello Stato. Ed è stato individuato, cosa più importante ancora, lo schieramento politico potenzialmente interessato alla realizzazione di una tale linea strategica: dai cattolici democratici, alle forze laiche, ai socialisti, ai comunisti. Ma, è chiaro, senza generici unitarismi, consapevoli delle differenze anche profonde, delle difficoltà reali esistenti in un simile schieramento, che può maturare solo sul terreno di una politica realisticamente rispondente alle questioni presenti.

Ed una politica realistica, va ribadito, si costruisce con la partecipazione alla sua elaborazione delle diverse forze che dovranno realizzarla: questa consapevolezza è alla base della proposta di Lombardi per un nuovo Eliseo della sinistra italiana, che affronta il problema di una politica economica delle sinistre. E' alla base delle proposte di Santi per far procedere irreversibilmente il problema dell'unità sindacale. Caratterizza l'impegno pacifista e neutralista che anima l'azione dei giovani socialisti e che ha trovato l'espressione più lucida nel discorso di Lombardi alla Commissione esteri della Camera. Trova nel discorso di Giolitti al Congresso socialista materiale valido di elaborazione e indicazioni positive per la riforma democratica dello stato.

Occorre che queste indicazioni si risolvano in una sintesi politica consapevole, che caratterizzi la componente socialista nelle sue volontà positive, nella strategia che riconosce come propria, che sia alla origine di un'organica iniziativa politica.

Vi è contraddizione fra una simile assunzione di responsabilità nei confronti di tutta la sinistra, e l'atteggiamento preso verso l'unificazione socialista? I contenuti e lo schieramento politico indicati nell'ultimo Comitato Centrale del PSI come elementi che dovrebbero caratterizzare il processo di unificazione, non sono frutto di fertile fantasia o elemento di provocazione verso l'unificazione: sono i problemi che il Paese pone di fronte alla classe politica e che devono essere risolti.

Evadendo le necessarie risposte, come il corso attuale dell'unificazione socialista sta facendo, ci si distacca dalla dialettica sociale che è alle origini dei problemi politici, si scompare come componente politica autonoma, per legarsi al disegno di altre forze più legate alla realtà del paese.

Qualificandosi su questi problemi, facendone il terreno di ricerca di un nuovo schieramento democratico; portando la battaglia all'interno del partito socialista e ponendola, insieme, come punto di riferimento per le forze democratiche, la sinistra socialista potrà assolvere ai compiti che la situazione le impone e ritrovare il ruolo che le compete tra le forze avanzate della società italiana.

CLAUDIO SIGNORILE

## INPS

Nel n. 13 dell'ASTROLABIO abbiamo ricostruito il quadro delle responsabilità al vertice amministrativo dell'INPS dal 1951 ad oggi, soprattutto per quanto riguarda la direzione dei servizi « gestione case di cura » e « sanatoriale ». A causa della difficoltà di questa ricostruzione, siamo incorsi in un errore: l'attuale Direttore Generale dell'Istituto, dott. Masini, ha ricoperto l'incarico di capo del servizio case di cura dal 1-9-1954 al 30-11-1955 e non dall'1 agosto 1953 al febbraio 1954, come pubblicato nelle tabelle riassuntive (Astrolabio, n. 13, p. 30). In quel periodo il servizio fu affidato alla reggenza del dott. Borella, che era allora capo ufficio. A questo funzionario devono essere quindi attribuite le considerazioni relative a questo periodo, attribuite invece nell'articolo al dott. Masini. Per maggiore esattezza, le funzioni ricoperte dal dott. Masini sono state le seguenti:

15-9-52 - 30-8-54: direttore della sede di Milano;

1-9-54 - 30-11-55: direttore del servizio gestione case di cura;

1-12-55 - 19-2-59: capo del servizio ispettorato;

20-2-59 - 22-9-64: vice direttore generale preposto al servizio gestione case di cura e al servizio sanatoriale;

dal 23-9-64: direttore generale.

Una ulteriore verifica ci consente di confermare tutti gli altri dati da noi forniti in quella circostanza, tranne che per un breve periodo di interregno (i mesi di giugno e luglio del 1961) della dott. Sorrentini alla direzione del servizio sanatoriale. Ma questa precisazione è praticamente irrilevante ai fini della nostra inchiesta.

G. S.

# DIVORZIO

## i vescovi all'attacco

**Chi si attendeva** facili aperture post-conciliari da parte della Chiesa o sperava in problematiche ma possibili prospettive di dialogo, ha trovato nel documento della Conferenza episcopale una riaffermazione di principio e una rigidità di posizione ben espresse nel linguaggio tradizionale del clericalismo italiano. Il documento episcopale sulla indissolubilità del matrimonio denuncia la « gravità della minaccia alla dignità della persona — con particolare riguardo alla donna e ai figli —, alla unità e tranquillità della famiglia, al bene della comunità italiana ».

Di fronte a una così netta ed inequivocabile presa di posizione, occorre essere altrettanto espliciti: il *bene della comunità* che l'episcopato vuole salvaguardare contro la minaccia rappresentata dal progetto di legge dell'on. Fortuna è in realtà un complesso di norme concordatarie che riducono il sacerdote al ruolo di ufficiale di stato civile, che svuotano del suo autentico significato sacramentale il matrimonio religioso, che affidano alla autorità della legge invece che alla coscienza e alla fede dei coniugi cattolici la tutela della indissolubilità del vincolo; la *dignità della persona,* invocata nel documento, viene ogni giorno calpestata da una situazione giuridica che costringe milioni di cittadini a dover scegliere fra la solitudine della separazione e una condizione di illegittimità familiare e matrimoniale, e che li espone alla mercè di un coniuge vendicativo e di una legge assurda e a volte crudele; le leggi vigenti non salvaguardano *l'unità e la tranquillità della famiglia,* ma perpetuano in molti casi uno stato di ingiustizia, di ricatto, a volte di terrore in una situazione in cui profonde e tumultuose trasformazioni sociali hanno sconvolto l'antico e stagnante equilibrio di una società rurale e hanno moltiplicato in ogni classe le crisi matrimoniali.

**Uno scontro tra i vescovi.** Il documento episcopale considera il principio della indissolubilità matrimoniale come un principio recepito nella costituzione repubblicana. Non è soltanto una forzatura interpretativa, è anche storicamente un falso: un emendamento presentato in questo senso da deputati cattolici all'Assemblea Costituente fu infatti respinto dalla maggioranza di essa. Il documento impegna inoltre « i cattolici all'azione consapevole e ferma ». Questa formulazione è nata da un compromesso fra due tendenze che si sono scontrate all'interno della Conferenza episcopale: lo scontro, ovviamente, non è avvenuto sui principi, ma sulla strategia da seguire per contrastare la campagna divorzista. La maggioranza dei vescovi, contro il parere dei cardinali Ruffini e Siri, ha ritenuto preferibile evitare uno scontro frontale con l'opinione laica del paese ed ha sconfessato la tesi sostenuta dal giornale della Curia di Milano, che si era fatto promotore di un referendum sul divorzio. Mons. Pellegrino ha ammonito sulle possibili sorprese che potevano derivare alla Chiesa da un appello diretto alla opinione publica. Mons. Costa ha citato l'inchiesta condotta sull'argomento dalle ACLI, che registrava un notevole aumento delle opinioni favorevoli al divorzio anche in categorie finora ritenute impenetrabili a questa riforma (casalinghe e agricoltori). L'arcivescovo di Firenze, Florit, ha consigliato il ricorso alla trattativa politica e all'azione sul piano giuridico e legislativo ed è stata quest'ultima tesi a prevalere in seno alla conferenza.

Un primo esempio del tipo di argomentazioni giuridiche che si faranno valere è fornito da un documento diffuso ai parlamentari della Commissione Giustizia della Camera da un non meglio individuato Centro Giuridico Romano. Il documento è un insieme di quesiti posti ai parlamentari in maniera apparentemente obiettiva e tendenti a smantellare, prima la possibilità di applicazione del progetto Fortuna al matrimonio concordatario, poi la possibilità di discriminazione fra matrimonio concordatario e matrimonio civile. Tutta una serie di quesiti tende infine a dimostrare la incompatibilità fra il progetto Fortuna e vari istituti del diritto familiare. Lo scopo è evidente: ottenere intanto il rinvio dell'esame dalla Commissione Giustizia alla Commissione Affari Costituzionali e creare le basi per un compromesso fra i partiti della maggioranza al fine di discutere l'intera questione nell'ambito della riforma dei codici.

Il ricorso alla trattativa politica è stato invece già ufficialmente sollecitato dal Direttore dell'*Avvenire d'Italia* nell'editoriale di domenica 24 aprile (« tale problema investe direttamente i partiti come tali, le loro alleanze e i governi cui esse danno luogo »). Alcuni primi sondaggi sono già stati effettuati dalla Segreteria dc presso il PSI per il ritiro del progetto Fortuna. Alcune *avances* sono state fatte da esponenti religiosi allo stesso presentatore.

**Diversivi di destra.** Una tale linea di condotta non esclude tentativi di diversione, tendenti a dare una etichetta di destra *borghese,* al movimento divorzista e a toglierne la direzione ai socialisti e radicali che ne hanno presa l'iniziativa. In questo quadro potrebbero trovare una spiegazione sia i preparativi di un gruppo editoriale, noto per avere importanti agganci anche con ambienti cattolici, per tentare il lancio di un periodico divorzista ad alta tiratura, sia le intenzioni di un deputato liberale in procinto di presentare un progetto di legge di *piccolo divorzio,* assai più limitato di quello presentato dal deputato socialista.

Sempre in questo quadro acquista maggiore evidenza un altro tentativo di diversione — quello del *dialogo* — alimentato con riconoscimenti allettanti, accortamente dosati e niente affatto impegnativi, di una maggiore sensibilità *concordataria* comunista su questi temi rispetto alle ricorrenti tentazioni anticlericali di socialisti e radicali. Sono tentativi però che, almeno per il momento, non fanno breccia nello schieramento laico. Perfino nel Partito Liberale si sta delineando una forte maggioranza di deputati favorevoli al progetto Fortuna, nonostante la posizione nettamente contraria assunta in direzione da Martino e da Badini Confalonieri.

Di fronte a questa tattica clericale diventano decisive l'incidenza e la capacità di presa della organizzazione divorzista. Dopo il successo del dibattito al Lirico di Milano, la *Lega per l'istituzione del divorzio* ha indetto una assemblea nazionale alla vigilia della discussione parlamentare del progetto Fortuna: si svolgerà il 2 maggio alle ore 16 al Teatro Eliseo a Roma. Sarà possibile già in quella sede un primo censimento delle forze divorziste esistenti in Parlamento. Alla manifestazione sono stati invitati infatti i parlamentari di tutti i partiti — con le sole esclusioni di democristiani e missini — e rappresentanti delle segreterie di partiti laici e del Movimento Salvemini. Relatori ufficiali saranno il magistrato Mario Berutti, il prof. Alessandro Galante Garrone, gli avvocati Mauro Mellini, Mario Boneschi e Lucio Luzzatto, i giornalisti Gabriella Parca e Marco Pannella.

**GIANFRANCO SPADACCIA**

# SINDACATI

COLOMBO

## la sirena confindustriale

**La vicenda** dei rapporti fra governo, sindacati e settore delle partecipazioni statali diviene sempre più paradossale e più sconcertante. Come è noto la *presenza* delle partecipazioni statali è prevalente, rispetto a quella privata, nella siderurgia e nella cantieristica e rilevante nell'industria meccanica. Di conseguenza, è stata la vertenza contrattuale dei lavoratori metalmeccanici che ha fatto esplodere le latenti contraddizioni implicite in una linea di politica economica tendenzialmente subalterna rispetto alle impostazioni della Confindustria.

In occasione della vertenza contrattuale del 1962-63, fra le organizzazioni imprenditoriali dell'IRI e dell'ENI (Intersind ed ASAP) e i sindacati dei metalmeccanici (FIOM, FIM-CISL e UILM) si era sviluppata una trattativa autonoma che, se aveva avuto momenti di forte tensione, tuttavia era stata caratterizzata dalla comune volontà delle due parti di giungere a una soddisfacente composizione della controversia. Anche nei momenti di più accentuato dissenso, le differenti motivazioni enunciate erano state di ordine strettamente economico-sindacale: le esigenze delle aziende, da un lato, quelle dei lavoratori, dall'altro. Ma le accuse di *defezione* e di soggezione a pressioni *politiche,* rivolte alle partecipazioni statali dalla Confindustria, non erano riuscite ad influire sulla trattativa, sicchè fu la Confindustria, in ultima analisi, a subire le conseguenze di un'intransigenza che l'aveva isolata di fronte ai lavoratori e all'opinione pubblica democratica.

Molta acqua da allora è passata sotto i ponti, e un'acqua sempre più torbida. Già nella fase della gestione del contratto rinnovato, nel 1963, i lavoratori metalmeccanici e i loro sindacati hanno dovuto fare i conti con un progressivo riavvicinamento della linea sindacale delle partecipazioni statali alla linea sindacale della Confindustria, in parallelo col deteriorarsi della situazione politica. La congiuntura, i ricorrenti discorsi sulla politica dei redditi, le ansiose richieste di *fiducia* agli imprenditori privati da parte del governo, i paralleli inviti alla *moderazione* rivolti, sempre dal governo, ai sindacati, rappresentano altrettanti anelli della catena con la quale si è giunti a *riagganciare* la politica di centro-sinistra alle attese e alle pretese dei suoi originari antagonisti. Che di questa involuzione finissero per far le spese i lavoratori era inevitabile e ciò che accade in questi giorni è in proposito illuminante.

**Una circolare inutile.** La vertenza dei metalmeccanici, come abbiamo detto, fa testo. Fin dall'inizio, a differenza di quanto era avvenuto col precedente rinnovo contrattuale, i lavoratori di questa categoria si sono trovati a dover fare i conti con un ricostituito fronte comune fra la Confindustria, l'Intersind e l'ASAP. Nemmeno il responsabile comportamento di una minore ma non trascurabile associazione imprenditoriale privata, la CONFAPI, che ha scelto la strada dell'accordo coi sindacati, è riuscito a rompere l'innaturale matrimonio celebrato all'insegna del moderatismo; nemmeno l'esplicita divergenza di valutazione di politica economica fra i rappresentanti del settore economico pubblico e quelli del settore economico privato, emersa clamorosamente al CNEL (dove, come è noto, un documento presentato dal presidente dell'IRI, prof. Petrilli, raccolse il consenso dei sindacati e fu invece respinto dalla Confindustria), ha avuto influenza sul comportamento sindacale delle partecipazioni statali; nemmeno, infine, una circolare alle aziende pubbliche del ministro Bo, che recepiva largamente la parte normativa della piattaforma contrattuale unitaria dei sindacati dei metalmeccanici, specie in riferimento ai diritti sindacali e alla contrattazione delle conseguenze delle trasformazioni tecnologiche sul rapporto di lavoro, ha sostanzialmente distolto l'Intersind e l'ASAP dal loro atteggiamento subalterno.

Il ministro delle Partecipazioni statali, peraltro, non ha rinunciato, e gliene va dato atto, a sviluppare una responsabile iniziativa premendo per l'avvio di una trattativa coi sindacati, e si è giunti così a una serie di *incontri informali* che, purtroppo, si sono conclusi con un nulla di fatto. Prendendo atto del persistere della sostanziale indisponibilità a un costruttivo dialogo dell'Intersind e dell'ASAP, sia la FIOM che la FIM-CISL hanno dovuto trarre la conseguenza che è sul terreno della lotta unitaria che tale posizione va contestata.

Ma la gravità dell'episodio va assai al di là dell'inasprimento di una controversia sindacale, soprattutto per i retroscena che hanno determinato la ricordata indisponibilità al dialogo coi sindacati dell'Intersind e dell'ASAP. Questi retroscena hanno rivelato che la tesi in precedenza prevalente, quella di un contrasto fra *tecnocrazia* pubblica e ministro delle Partecipazioni statali,, costituisce al più un aspetto marginale della vicenda. Il vero contrasto è interno al governo, autorevoli membri del quale, sovrapponendosi al ministro competente (e l'*autorevolezza* deve quindi essere notevole) operano per evitare qualsiasi possibilità di trattativa autonoma fra Intersind-ASAP e sindacati, attraverso un gioco al ribasso che ridimensioni le offerte al punto che — se i sindacati le accettassero come base di discussione — automaticamente si costituirebbe nella trattativa un fronte unico fra imprenditori pubblici e privati: un esplicito favore alla Confindustria, insomma, che, nel nome della *teoria della fiducia,* si vorrebbe far passare sulle spalle dei lavoratori e dei loro sindacati.

**Il gioco dei moderati.** La situazione interna al governo deve essere veramente grave, se un partito della coalizione ha ritenuto necessario esprimere con inconsueta asprezza il proprio dissenso. Ha scritto infatti il 24 aprile il quotidiano del PSI che il comportamento dell'Intersind e dell'ASAP appare « eccessivamente vincolato a indirizzi e preoccupazioni confindustriali e contradditorio invece con le direttive del ministro delle Partecipazioni statali e con l'ispirazione generale (di cui a lungo si discusse anche nelle ultime trattative di Villa Madama) che deve caratterizzare il rapporto fra i sindacati e la politica di centro-sinistra ». La nota continua poi in questi termini: « Viene lecita a questo pro-

posito la domanda se si siano per avventura manifestate, all'interno del governo, sollecitazioni nei confronti delle partecipazioni statali a non distaccarsi dalla linea della destra confindustriale. Noi ci rifiutiamo di pensare che sia così. Ma, se così fosse, è evidente che non potremmo non trovarci di fronte a una inopportuna iniziativa di singoli membri, non sappiamo quanto autorevoli, del governo e non a un orientamento che rifletta fedelmente le politiche su cui si fonda la maggioranza di centro-sinistra ».

Il *test* dei metalmeccanici contribuisce così a dimostrare in quali profonde contraddizioni si dibatta un governo nel cui ambito sempre più prevalgono le forze moderate.

**Un allineamento istituzionale.** Alla riflessione di chi non vuole accettare, all'interno del governo, questa linea involuta, segnaliamo un passo significativo di un comunicato dell'Esecutivo nazionale della FIM-CISL, immediatamente successivo alla conclusione negativa degli *incontri informali* con l'Intersind e l'ASAP.

« I sindacati — afferma dunque la FIM-CISL — si trovano di fronte a una situazione nella quale non è difficile scorgere un capovolgimento pressochè totale delle posizioni e del ruolo delle partecipazioni statali sul terreno economico e sociale, in cui il pratico allineamento delle aziende di Stato alla Confindustria non appare più un fatto occasionale, ma piuttosto la risultante di un disegno coordinato che pare ogni giorno di più perfezionarsi e che può mettere in gioco il ruolo propulsivo delle iniziative pubbliche non solo in campo sociale, ma anche in campo economico, sostituendolo con una situazione di condominio e di coordinamento nel quale, per la sproporzione delle forze fra l'industria privata e quella di Stato, quest'ultima rischia di ridursi a un ruolo assolutamente subalterno ».

Questo rapporto di *condominio* è particolarmente grave qualora si tenga conto della potenziale incisività dell'iniziativa pubblica in una prospettiva di sviluppo economico equilibrato e di programmazione democratica. Ci troviamo in presenza di un patrimonio di funzionalità e di efficienza che non deve essere sacrificato in omaggio ad interessi estranei a quelli della collettività e utilizzato in modo subalterno, quando può costituire il fulcro di una politica economica che abbini l'efficienza produttiva all'efficienza sociale.

**GIORGIO LAUZI**

# COMUNITA' EUROPEA

## la discriminazione continua

**La scadenza** di alcuni organismi consultivi della Comunità economica europea (CEE) e la convocazione a Camere riunite del Parlamento italiano per il rinnovo della sua rappresentanza al Parlamento europeo, hanno restituito attualità ad un problema che si trascina oramai da otto anni, dall'entrata in vigore dei Trattati di Roma istitutivi della CEE e della Euratom: il problema della presenza dei comunisti (e socialisti) al Parlamento Europeo di Strasburgo e della CGIL (e la sua consorella francese, la CGT) nei comitati consultivi di Bruxelles. Attualmente, come è noto, al Parlamento di Strasburgo sono rappresentati tutti i partiti dei sei paesi del MEC (compreso, per l'Italia, il MSI), ad eccezione del PCF e, per il nostro Paese, del PCI, del PSI e del PSIUP. Analogamente, tutti i sindacati del MEC sono rappresentati negli organismi economico-sociali della CEE, ad eccezione delle due centrali affiliate alla FSM: la CGIL e la CGT.

La discriminazione, ovviamente, non ha nessuna giustificazione giuridica. Anzi, essa costituisce una violazione del Trattato di Roma che afferma la necessità di assicurare nel Comitato economico e sociale di Bruxelles (il più importante degli organismi consultivi sopra menzionati) « una rappresentanza adeguata alle diverse categorie della vita economica e sociale » (art. 195) e quindi la rappresentanza anche di quella importante frazione delle classi lavoratrici che è affiliata in Italia alla CGIL e in Francia alla CGT; e che all'art. 137 prevede nel Parlamento Europeo la rappresentanza « dei popoli degli Stati riuniti nella Comunità » e quindi anche di quella loro importante frazione che in Francia ha votato comunista e in Italia comunista o socialista.

Va qui rilevato che, formalmente, la discriminazione avrebbe potuto comportare, da parte dei danneggiati, un ricorso alla Corte di Giustizia della Comunità, alla quale può ricorrere « qualsiasi persona fisica o giuridica » per impugnare le decisioni delle Autorità comunitarie in violazione del Trattato (art. 173); se a tanto non si è giunti nei trascorsi otto anni, è solo perchè gli stessi discriminati, per motivi che vedremo tra poco, non hanno voluto difendere fino in fondo i propri diritti.

**Una discriminazione politica.** Il problema, comunque, è politico. La discriminazione non è imputabile senza altro alle Autorità del MEC, ma invece ai Parlamenti italiano e francese da un lato, ed ai governi di questi stessi paesi dall'altro. Infatti il Parlamento europeo è formato « di delegati che i Parlamenti nazionali sono richiesti di designare fra i propri membri, secondo la procedura fissata da ogni Stato membro ». (art. 138); mentre il Comitato economico e sociale è

SCELBA
*la linea dura*

TANASSI
*la linea morbida*

bensì nominato dal Consiglio dei ministri della CEE, ma su elenchi inviati ad esso dai governi dei singoli Stati (art. 195).

L'attuale delegazione italiana al Parlamento europeo, che dovrebbe comprendere 36 deputati e senatori in carica, è stata nominata dalle Camere riunite all'indomani delle elezioni politiche del 1958, con una maggioranza di centro-destra; alcuni suoi membri sono deceduti o non sono stati rieletti al Parlamento italiano nel 1963. Dovrebbe essere rinnovata in questi giorni. Come? L'altra volta, si è formato uno schieramento che ha collocato da una parte i gruppi i quali avevano votato in favore dei Trattati di Roma, dal PSDI al MSI, e dall'altra il PSI che si era astenuto e il PCI che aveva dato voto contrario. Questa volta, evidentemente, le cose sono più complesse, tanto che, oltre ai comunisti, anche

due partiti della maggioranza (PSI e PRI) si sono pronunciati contro ogni discriminazione. E qui sorge un primo problema politico, di politica interna: la DC (soprattutto nell'ala scelbiana) è per negare l'ingresso ai comunisti nel Parlamento europeo ed anzi Scelba ha ripetuto in questi giorni che vi si opporrà anche a costo di provocare una crisi di governo. D'altra parte, non si vede come le destre — dal PLI al MSI — che già da otto anni sono rappresentate a Strasburgo, possano essere lasciate fuori. Cosa farà il PSI? Accetterà di discriminare il PCI e forse anche il PSIUP e per di più di fare eleggere i deputati del MSI?

Per uscire dall'imbarazzo, l'on. Tanassi aveva proposto che, se non era possibile concordare nella maggioranza di centro-sinistra il superamento delle discriminazioni, i 36 delegati italiani al Parlamento europeo fossero espressi tutti dalla maggioranza stessa. Ma i socialisti degli altri paesi del MEC hanno pregato Tanassi di non insistere con una proposta che, se accolta nel Parlamento italiano, creerebbe un pericoloso precedente, di cui si potrebbe servire De Gaulle per inviare a Strasburgo solo i rappresentanti della U.N.R. e magari anche Erhard, per includere nella delegazione tedesca soltanto i parlamentari cristiano-sociali e liberali.

Di recente negli ambienti morotei di superare lo scoglio rinunciando al si è andata accreditando la tendenza rinnovo integrale della delegazione italiana, per proporre una semplice sostituzione degli otto parlamentari morti o trombati, facendo posto al PSI. Ma appare difficile che le Camere riunite possano rinunciare al proprio obbligo di rinnovare integralmente la delegazione al Parlamento europeo e che il PSI si acconci ad entrarvi a braccetto con il MSI e discriminando l'opposizione di sinistra.

**L'opposizione tedesca.** C'è un secondo problema politico, sul piano internazionale. La DC tedesca non tollera la presenza di comunisti italiani e francesi nel Parlamento della Comunità europea, perchè si rende conto che questa presenza a livello comunitario rischia di far diventare insostenibile la messa fuori legge dei comunisti nella Germania Occidentale. L'argomento appare convincente anche per la socialdemocrazia tedesca, che si crede la principale beneficiaria — ma, finalmente, con qualche sintomo di ripensamento — della messa al bando dei comunisti. Scelba è in sostanza il portavoce di questa esigenza della Germania Federale, alla quale si sono finora piegati gli altri paesi del MEC in forza — si dice — di un accordo segreto stipulato contestualmente al Trattato di Roma e che in ogni caso non avrebbe valore alcuno per l'Italia, dove gli accordi internazionali devono essere ratificati dal Parlamento.

La discriminazione nei confronti della CGIL e della CGT è in parte la conseguenza della discriminazione anticomunista. Ma essa è stata non solo tollerata, ma addirittura invocata — anche di recente — dai sindacati della CISL internazionale per motivi più propriamente sindacali, sia pure di un sindacalismo di bassa lega. Il sindacato socialista francese (Force Ouvrière) e la CSL e la UIL in Italia credono ancora che, finchè sono escluse dal MEC, CGIL e CGT trovino minore credito fra i lavoratori e siano seriamente danneggiate dal non ricevere quei sussidi che la Commissione della CEE può erogare per finanziare iniziative di più o meno efficace propaganda comunitaria. Al fondo, resiste poi la speranza che una discriminazione sindacale a livello comunitario sia un precedente da potersi invocare, al momento buono, per analoghe discriminazioni a livello nazionale. Entra in gioco, inoltre, la situazione interna di alcuni sindacati, (la CISL italiana, la FGTB belga, il sindacato cattolico olandese e in parte anche l'elefantiaca DGB della Germania Occidentale) dove è in atto, in forme più o meno aspre, una lotta fra una maggioranza conservatrice e una minoranza rinnovatrice, e le sorti di questa lotta sarebbero, se non decise, senz'altro influenzate dalla liquidazione delle discriminazioni sindacali negli organi della CEE. E' evidente, infatti, che la presenza della CGIL e della CGT in questi organi contribuirebbe a maturare i tempi di una reale iniziativa sindacale — non soltanto a base di documenti, ma anche a base di scioperi — concordata fra sindacati dell'Europa Occidentale e cioè di una reale contestazione del trionfante neocapitalismo, dal quale le attuali maggioranze di certi sindacati sono ancora disposte a farsi integrare.

**L'offensiva degli esclusi.** La liquidazione delle discriminazioni per il Parlamento di Strasburgo e per i comitati consultivi di Bruxelles è di attualità, dicevamo, perchè sono intervenute certe scadenze. Ma il problema è andato assumendo in questi giorni una certa proporzione perchè le vittime della discriminazione dimostrano questa volta di volerla effettivamente combattere. Nel passato, soprattutto i comunisti francesi, non se ne erano mai preoccupati sul serio, coerenti, in fondo, con la loro tesi che il MEC era qualcosa da distruggere e non certo da condizionare e da migliorare lavorando al suo interno. Il PCF dimostra ora di volere assumere un atteggiamento più realistico,

Il *memorandum* che quest'ultima ha presentato con la CGIL, ai primi di aprile, alle Autorità comunitarie è un documento interessante, perchè esprime la disponibilità delle due centrali dell'Europa Occidentale affiliate alla FSM per un'azione in comune con i sindacati della CISL e cristiani, rivolta ad attuare gli obiettivi sociali del Trattato di Roma.

Per quanto timidamente, questa disponibilità implica una revisione di tutto quel vecchiume ideologico sui rapporti fra classe operaia e Stato democratico nei paesi di capitalismo avanzato, che ha finora isolato (soprattutto in Francia, ma anche in Italia) la larga frazione delle classi lavoratrici influenzata dai comunisti, trattenendola su posizioni di tipo « aventiniano ».

L'inserimento del PCI, del PCF, della CGIL e della CGT negli organismi del MEC accentuerebbe questa esigenza revisionistica, con conseguenze positive anche per il problema più complesso dell'unificazione delle sinistre e dell'iniziativa socialista nella Europa Occidentale.

**VINCENZO PIGA**

# anatomia dell'atlantismo

*A che punto è l'atlantismo? La politica estera italiana contempla quattro ipotesi: l'atlantismo ortodosso, l'irenismo atlantico, il neutralismo socialista e la politica di sicurezza europea del PCI. Esaminiamo ora le prime due.*

**Se la sinistra** italiana dovesse caratterizzarsi mediante una comune politica estera, quale indirizzo sceglierebbe? Partirebbe da un piano di opportunismo realistico, incominciando col chiedere semplicemente una maggiore iniziativa italiana, fermi restando gl'impegni diplomatici-militari della NATO? Oppure si spingerebbe sulla linea sinora male esplorata del neutralismo? O andrebbe oltre, verso la richiesta di un rovesciamento di alleanze?

Per quanto si parli sovente di queste varianti possibili di una politica estera « avanzata », non ci sembra che le definizioni elaborate dalla sinistra italiana abbiano sinora raggiunto una chiarezza univoca e concettualmente discriminata. Non è dunque inutile, forse, tentare una ricognizione delle linee di politica estera che si affacciano oggi in Italia, alcune risolutamente qualificate, altre più duttili e imprecise, altre ancora evocate da simboli allusivi, piuttosto che definite nel loro contenuto. In una comparazione sommaria di quelle che si sembrano, eminentemente, quattro posizioni od orientamenti della possibile azione internazionale dell'Italia, prendiamo naturalmente in considerazione in primo luogo quella che si può tuttora ritenere preminente da parte del governo italiano, sebbene non sia identica nelle intenzioni e nei presupposti di tutti i componenti della compagine governativa.

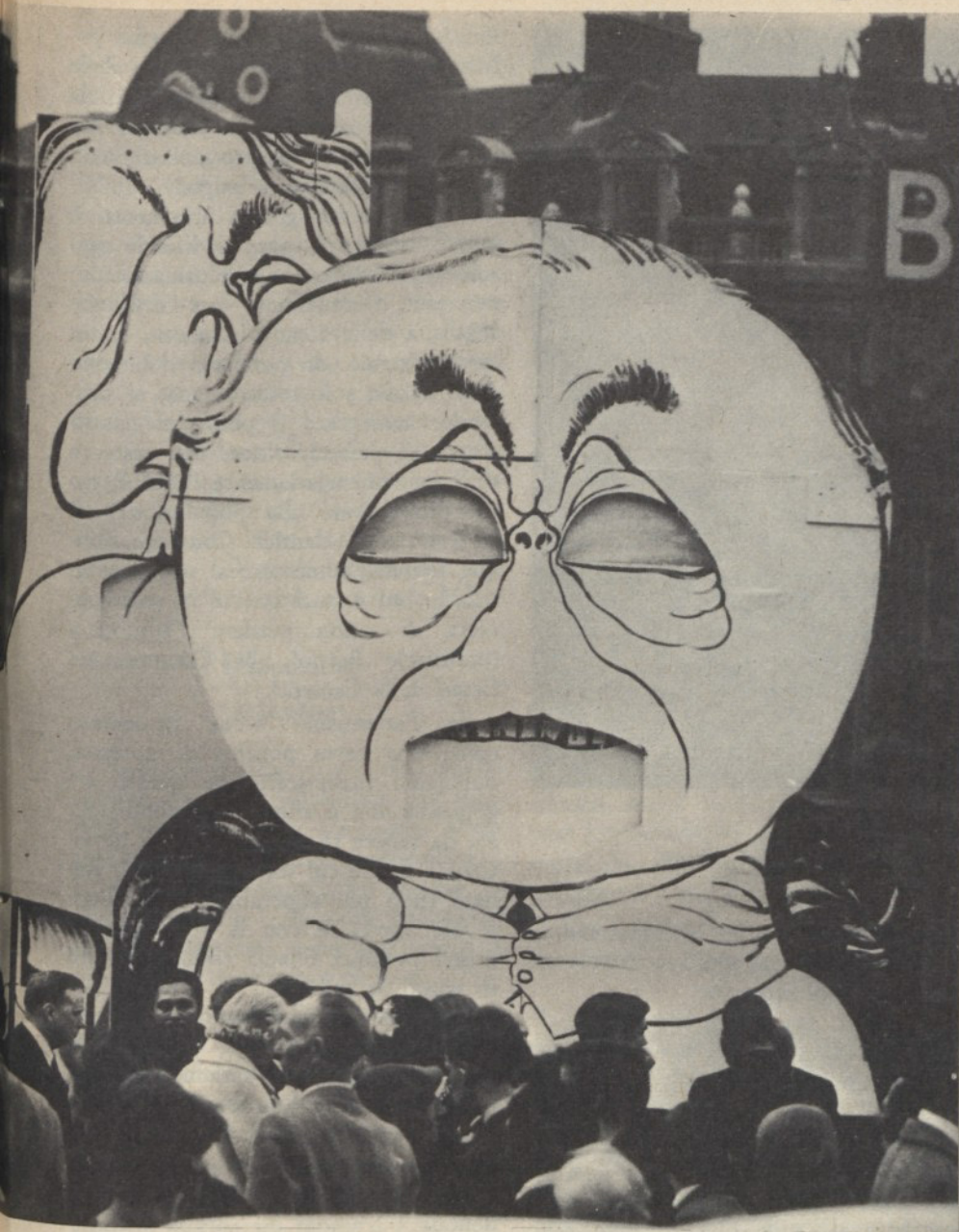
## L'atlantismo di facciata

L'atlantismo come mezzo e come fine costituisce a tutt'oggi, con la connessa predicazione di lealismo e la recriminazione contro ogni forma di ambiguità, la scelta ufficiale del governo italiano. Diremo subito a quali sfumature essa possa andare soggetta, ma incominciamo a vederla prima nella sua ufficiale crudezza.

La scelta atlantica consiste tuttora in una persistente visione della divisione in blocchi. E' vero — lo si ammette da tutti: ed era anche alla base dell'accoglienza riservata la settimana scorsa a Gromiko — che il pericolo di una aggressione dall'Est è oggi più smorzato che dieci anni fa. Tuttavia, nella periodizzazione formalmente adottata dal governo italiano, non esiste ancora un punto, nella politica internazionale, che segni realmente il declino della guerra fredda, e l'inizio di una fase irreversibile (per un tempo prevedibilmente lungo, tale da consigliare un vero e proprio mutamento di registro della politica estera) di competizione pacifica tra l'area occidentale e quella socialista dell'Europa.

Il più esplicito riconoscimento di questo persistente *ralliement* al dullesismo si trova, per citare una fonte recente e tra le più autorevoli, nelle dichiarazioni del ministro della Difesa Tremelloni alla Assemblea dell'UEO riunita a Roma. « Non sembra che la minaccia (dall'Est) si sia talmente modificata da porre in discussione i principi su cui si fonda l'alleanza. Non

La Malfa
*l'ortodossia duttile*

va dimenticato — in ogni caso — che nel recente passato periodi di distensione relativa si sono alternati a periodi di pericolosa tensione: guerra di Corea, Suez, Cuba, muro di Berlino, eccetera ». Non staremo a sottilizzare sulla imprecisione di analisi cronologica e politica di questi eventi. Suez, che noi si ricordi, non fu una minaccia nel Mediterraneo dall'Est, ma dai conservatori inglesi e dai socialdemocratici francesi; il caso di Cuba è tutto da giudicare, ancora; lo stesso muro di Berlino, odioso quanto si voglia, rientra non in una politica estera sovietica di minaccia, ma di arresto; quanto alla guerra di Corea, è forse meglio lasciare agli storici del ministero della Difesa le loro certezze circa la docu-

*manifestazione pacifista a Londra*

mentabilità, remota e immediata, del suo inizio.

Ma qui non ci interessa discutere l'esattezza di un discorso storico, bensì la definizione di un indirizzo politico. Per la tesi ufficiale del governo italiano la giustificazione dell'atlantismo resta fondata sulla minaccia di aggressione da parte del blocco sovietico. Si parla nel 1966 non diversamente che nel 1950, come non ci fossero state di mezzo la morte di Stalin, la destalinizzazione kruscioviana, e quella, permanente, postkruscioviana; come se ciò che appare agli occhi di tutti, l'asiatizzazione degli interessi mondiali sovietici, fosse ignorata solo dai circoli della maggioranza. E così via.

## Gli argomenti

Noi riteniamo tuttavia che, di fatto, questi dati nuovi della situazione internazionale non siano punto nè ignorati nè sottovalutati dagli atlantisti di governo. Essi li conoscono quanto noi, solo che li ritengono inessenziali ai fini di un mutamento di politica estera. Non abbiamo il minimo dubbio sulla intelligenza e la sottigliezza di giudizio di uomini come Moro e La Malfa, Sullo o Tanassi. Ma se essi ripetono le diagnosi atlantiche di dieci anni fa è probabilmente perchè ritengono che qualunque altra politica che si scostasse da un lealismo atlantico

SCELBA
*l'ortodossia rigida*

senza sfumature, mentre ci farebbe perdere i vantaggi (di sicurezza; di assistenza economica; di routine diplomatica) della amicizia e della protezione americana, non giungerebbe poi, nei suoi tentativi eventuali di dirottamento, abbastanza lontano da trovare effettivi compensi in fatto di stabilità delle relazioni con l'estero, mentre sicuramente ne deriverebbero alterazioni nell'equilibrio attuale delle forze politiche interne. E' un giudizio che merita di essere ben ponderato. Come vedremo, la tesi opposta è quella che esamineremo per ultima: il neutralismo.

Con questo intendiamo dire che l'atlantismo ufficiale non solo resta in tutto legato alla imitazione delle decisioni americane (voto all'ONU sulla Cina, per esempio); ma che esso si dà formalmente giustificazioni ben diverse da quelle dello stato di necessità, o del minor male. Al contrario, gli argomenti che adopera per difendere le proprie tesi sono, oltre alla diagnosi bloccarda che abbiamo sopra riferito, alcuni altri che vale la pena almeno di elencare.

a) Qualunque passo sia compiuto, su qualunque fronte e in qualunque emisfero da parte degli Stati Uniti, costituisce una difesa della libertà « globale » del mondo. Dal Vietnam a San Domingo, all'esclusione della Cina dalle Nazioni Unite, gli Stati Uniti, servendo ai propri fini, servono a quelli della libertà e autonomia dei loro alleati. Sia vero o meno che le frontiere della sicurezza americana si trovano al 17.o parallelo, resta che gli alleati atlantici hanno interesse a che l'Ame-

MORO E NENNI
*Irenismo atlantico e prospettiva neutralista*

rica vinca: una sua sconfitta, una diminuzione diplomatica, segnerebbe anche una scalfittura alla sicurezza del sistema occidentale. E siccome questo si basa su fondamenti liberaldemocratici, qualunque atto diplomatico- militare comandato da Washington è obbiettivamente la realizzazione o la difesa di un « valore », da ritenersi universale.

b) All'obbiezione che singoli atti, settori o indirizzi della politica mondiale degli Stati Uniti (esempio, il Vietnam) debbano essere respinti e riprovati nello stesso ambito delle riunioni atlantiche (come accadrebbe se si volesse davvero che l'alleanza sia una « comunità di eguali ») si risponde che si può anche concordare dal basso punto di vista dei sentimenti e dei casi di coscienza, ma non da a vantaggio dei nostri alleati, sarebbe tica. Infatti, i settori che i critici dell'atlantismo vorrebbero discutere non possono essere isolati dalla visione integrale dei rapporti di equilibrio tra le superpotenze. Per esempio il caso Vietnam non è un semplice caso di aggressione americana, ma di equilibrio contrastato e bilanciato tra URSS, Cina e USA. E siccome abbiamo tutti interesse a che questo equilibrio si risolva a vantaggio dei nostri alleati sarebbe malaccorto che vi ci intromettessimo negativamente con gesti o parole di polemica o di scrupolo.

A questo tipo di argomentazione c'è solo da obbiettare che essa — benchè pienamente accettabile dal punto di vista realpolitico, secondo cui la sorte e l'autonomia dei popoli dipende in generale dall'equilibrio tra le grandi potenze (regola classica dell'assolutismo) — discorda dal postulato precedentemente rammentato, a tenore del quale tutto ciò che gli americani fanno costituisce affermazione e difesa di un valore: la libertà e la democrazia internazionale. Agli atlantisti bisogna dunque domandare che cosa essi cerchino, come modello di regolamento della sicurezza internazionale: se l'equilibrio delle superpotenze (a vantaggio prioritario di quella che ci protegge); oppure un principio di coordinamento delle autonomie nazionali (o regionali) liberamente elaborato e scelto. L'espressione del dubbio, che regna nello stesso campo atlantico, fra queste due posizioni, sta del resto nel tributo di « comprensione » che viene offerto alla infallibilità, ma anche alla fallibilità americana. Nello stesso tempo, va riconosciuto che, mentre la comprensione è un dono gratuito, l'Italia si è riservata, tra tutti gli alleati degli Stati Uniti, la forma più tenue e meno politicizzata di adesione agli sforzi della politica asiatica degli Stati Uniti: la meno numerosa, la più modesta tra tutte le missioni medico-sanitarie non americane, presenti a Saigon.

c) Il terzo grosso argomento è quello tecnico: la pace si difende oggi solo nell'integrazione plurinazionale; ma noi ci troviamo, per divisione acquisita delle zone d'influenza, in un certo sistema di potenza; dobbiamo dunque non solo restarvi, ma, se possibile, aumentare il peso del nostro sforzo di partecipazione, che resta, a tutt'oggi, finanziariamente il più basso (in proporzione alla popolazione) di tutti i paesi atlantici. Conviene dunque semmai aumentare il nostro contributo, ed è anzi questa la sola maniera di « non perdere l'autobus » (onorevole Bettiol alla Commissione Esteri della Camera).

Se l'atlantismo viene presentato come una certa politica di potenza, dobbiamo riconoscere che questo argomento non è affatto incoerente; resta da sapere se con il grado di imposizione fiscale cui sono soggetti gli italiani (non più superabile, dice l'onorevole Preti), e con la rigidezza dei nostri pubblici bilanci (senza mettere in conto le ambizioni di sviluppo sociale della programmazione), questa corsa dietro all'autobus, a passi più rapidi e lunghi, sia seriamente effettuabile. Tuttavia non possiamo disconoscere che la logica dell'atlantismo, astrattamente presa, sia rispettata da questi attivisti della integrazione occidentale.

Basterà ora aggiungere qualche indicazione sulle forze che sostengono questa posizione di atlantismo «nudo». Esse comprendono la destra parlamentare vera e propria, cioè missini, monarchici, liberali, destra e centro democristiano; il partito repubblicano; il partito socialdemocratico. Non diremo, per contro, che essa costituisca, appunto nella crudezza che le abbiamo attribuito, la raffigurazione integrale delle intenzioni della politica estera italiana. Questa, infatti, risulta da un punto d'incontro tra i fautori dell'atlantismo come fine in sè, e dell'atlantismo come strumento di altre finalità; e propriamente, di esigenze pacifistiche ispirate sia ad una traduzione politica moderata dell'ecumenismo, sia ad una versione possibilistica della tradizione internazionalistica del

socialismo. Ci sembra chiaro che non possa identificarsi semplicisticamente con l'atlantismo « nudo » nè il fanfanismo, da un lato, nè la posizione dei movimenti giovanili democristiani, o di talune voci della sinistra dc. Tanto meno vi si riduce la tendenza « classica » all'apertura internazionale, che perdura nel PSI, da Nenni stesso a De Martino — a Vittorelli, per esempio. Così in ultima analisi l'atlantismo governativo cerca di conciliare (anche se vi riesce più a parole che a fatti) due componenti, che attraversano, ma non dividono, l'attuale schieramento della maggioranza governativa. Con la sua duttilità e plurilateralità di concetti, il punto d'incontro è forse rappresentato, nel modo più sagace, dal pensiero dello stesso onorevole Moro.

## L'irenismo atlantico

Vediamo più da vicino, ora, questa componente non realpolitica, ma pacifista, dell'atlantismo. *L'irenismo atlantico* è infatti la seconda versione che la dottrina occidentalistica assume in Italia. Secondo noi esso costituisce una posizione non meno importante di quella dell'atlantismo « nudo ».

In primo luogo, l'irenismo atlantico non assume l'alleanza atlantica come un fine indiscutibile e senza appello in sede teorica, ma solo contingentemente: non in tesi ma in ipotesi.

Per i democristiani che assumono ad esempio questa posizione, lo stesso giudizio storico sui rapporti Est-Ovest nel dopoguerra, e sull'egemonia americana nell'alleanza, costituisce un conto aperto. Non ci pare che Fanfani giudicasse ad esempio nel 1962 l'affare di Cuba come lo giudica oggi Tremelloni. Nè va senza contestazione, da parte dell'irenismo atlantico, che l'equilibrio tra le superpotenze sia un affare che riguarda esse sole, o che debba risolversi a vantaggio predeterminato di una delle parti. Lo stesso Fanfani chiede, per convinzione personale se non come atteggiamento ufficiale di ministro, l'accesso della Cina all'ONU: mira dunque alla pubblicità e alla discutibilità internazionale del vantato equilibrio di potenza tra gli Stati che si arrogano la leadership mondiale.

Se si domanda tuttavia, ai fautori di questa posizione irenica, perchè mai, allora, essi non pensino di svincolarsi da una politica bloccarda, la risposta è multiforme:

a) si accetta il principio della inevitabilità dell'integrazione militare a fini difensivi, in tempo di pace;

b) si pretende che solo nell'ambito atlantico sia possibile una « comunità di eguali », in cui sia dato far valere i contenuti « autonomi » delle politiche nazionali;

c) si ritiene (dai sostenitori democristiani) che solo la fedeltà al blocco occidentale ponga in condizioni di trattare con piena chiarezza con i singoli componenti, come tali, del blocco contrapposto. Lo svincolamento dell'alleanza esautorerebbe questi contatti stessi, e finirebbe con il renderli inattendibili anche all'area socialista. Inoltre, per quanto l'atlantismo debba essere giudicato (e non sia affatto, esso stesso, un « valore », cioè un fondamento di giudizio), non si può mettere in dubbio che il vincolo che lega i paesi occidentali è quello di un'affinità sostanziale di concezione democratica, che si avvicina, molto più che non l'egualitarismo repressivo dell'area socialista, alle esigenze di libertà e di espansione della Chiesa.

Per i componenti socialisti di questa tendenza, è ovvio invece che l'irenismo atlantico non sarà una versione politica derivata dall'ecumenismo; ma si fonderà da un lato sul riconoscimento, che si presume inoppugnabilmente realistico, della divisione di zone d'influenza conseguente a Potsdam, e dall'altro sulla fedeltà al pacifismo internazionalistico del socialismo tradizionale. Abbiamo l'impressione che questa dedizione ormai acritica alla buona causa di un secolo di socialismo pesi assai più che non la ricerca (priva sinora di consistenti risultati) di una visione dei rapporti internazionali elaborata ai fini della espansione della democrazia socialista nel mondo. Esitiamo anzi a persuaderci che, in questa direzione, sia stata neppure iniziata una nuova elaborazione concettuale in campo socialista (la posizione dell'Internazionale a questi fini non conta: s'identifica all'ingrosso con quella dell'atlantismo nudo) che tenga conto non solo dei fallimenti del pacifismo socialista propugnato dalle prime due Internazionali, ma dai maggiori dati della storia mondiale degli ultimi 50 anni: la fine dell'isolazionismo americano, decisiva per la politica estera dell'area capitalistica; l'esperienza dello Stato-guida; e poi il policentrismo praticamente accettato in forme attenuate

BROSIO E SPAAK
*che fare della NATO?*

dall'URSS, accanto alla dottrina della coesistenza, e accanto alla contestazione delle tesi cinesi di rivoluzione permanente « delle campagne ».

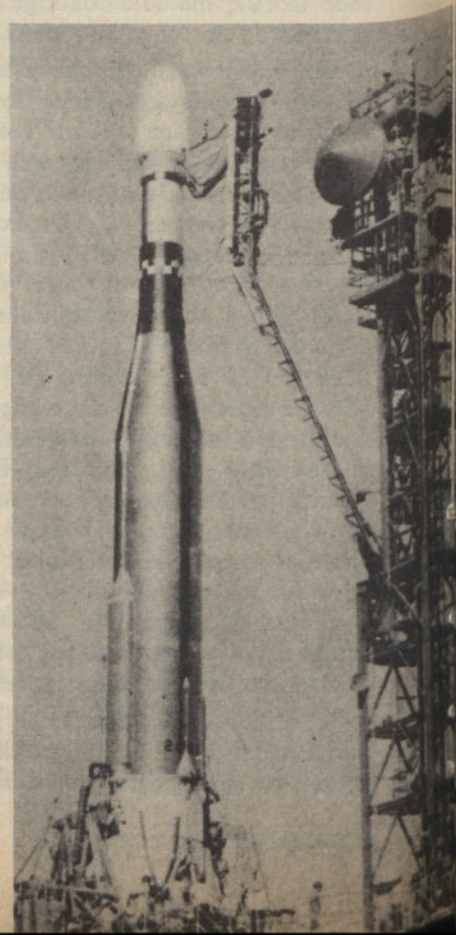
## Pacifismo come fine e atlantismo come metodo

L'irenismo atlantico è dunque una dottrina fondata sulla credenza che la politica internazionale debba essere fondata su valori (pace, coesistenza tra raggruppamenti di ideologia diversa) che fondino la « sicurezza » di tutti gli Stati del mondo. Esso dirà pertanto di darsi primariamente pensiero del disarmo; della conversione progressiva dell'atlantismo, da puro organo di controaggressione militare, in comunità e interdipendenza tra eguali; della necessità di realizzare una progressiva riparazione degli squilibri tra paesi forti e paesi deboli, paesi industrializzati e paesi semicoloniali. Nello stesso tempo, questa dottrina non intende, però, in alcun modo attenuare i vincoli dello Stato italiano verso il patto atlantico e l'integrazione NATO, in quanto suppone che essi costituiscano un equilibrio già raggiunto. Scuoterlo, per deliberazione o per imprudenza comprometterebbe un patrimonio già esistente di « sicurezza », anzitutto in Europa. In ultima analisi, quindi, l'irenismo atlantico si propone di incrementare, grazie alla pratica di strumenti e rapporti che esorbitano dall'ambito militare, la « certezza » della reciproca credibilità delle intenzioni di pace tra blocco di Varsavia e blocco atlantico. Operazioni politiche come il viaggio in Polonia del nostro Presidente della Repubblica, o il tratto di buon volere effettuato all'ONU dall'onorevole Fanfani in relazione alla missione di La Pira in Vietnam; l'apertura crescente di rapporti commerciali con l'URSS; l'incremento di scambi culturali tra Roma e le democrazie popolari; l'evidenza sottolineata di buone intenzioni verso alcune aree del Terzo mondo — tutto questo, sul terreno dei fatti, è del resto un complesso di prove tangibili di una intenzione pacifistica che vorrebbe essere assai più espansiva, se non si sentisse nello stesso tempo frustrata da una sua intrinseca impotenza.

Torniamo con un esempio al campo atlantico. All'onorevole Bettiol, che suggeriva al governo di non perdere alleanza atlantica verrà invece praticato

Tremelloni e Andreotti
*le ragioni militari*

dei contributi militari francesi, l'onorevole Fanfani (e in forma pubblicistica il senatore Vittorelli) hanno replicato che il riequilibrio politico della alleanza atlantica verrà invece praticato con nuovi sforzi di « presenza » alle decisioni collegiali in seno ad essa, e non nuove offerte di uomini o basi. Nondimeno, se in sede di conferenza di disarmo l'URSS vuol conoscere il pensiero italiano in merito alle richieste tedesche di cogestione atomica, sappiamo che i seguaci dell'irenismo atlantico non risponderanno nulla, o si adegueranno alle posizioni americane quali che siano. Sappiamo del pari quanto, nel loro interiore, essi scindano le loro responsabilità dalla napalmizzazione americana del Vietnam; nondimeno ufficialmente non darebbero mai, al loro irenismo, la formulazione di un dissenso, o di una discussione in ambito atlantico, delle conseguenze europee della politica asiatica americana.

L'irenismo atlantico finisce dunque, sul terreno dell'azione, col ridursi a una posizione difensiva (anzichè in una leva polemicamente pacifistica dalla politica occidentale) dell'attuale sistema di sicurezza, pronto ad allargarlo ai suoi limiti massimi, ma sempre nel quadro degli interessi e della persistenza dell'atlantismo come tale. Qualunque passo pacifistico più ardito, che possa mettere in discussione posizioni americane, non sarà tentato; saranno invece eseguiti con solerzia tutti quelli che siano utili agli Stati Uniti per rassicurare l'URSS della loro sostanziale buona volontà di non alterare il loro attuale raffronto di potenza in Europa, e anche in Asia. I fautori dell'irenismo atlantico servono dunque all'atlantismo

Mariner a Cape Kennedy
*lo scudo americano*

ritenendo, soggettivamente, di servire in realtà ad un fine che lo trascende: il pacifismo internazionalistico o quello ecumenico. Certo è molto importante che esista questa distinzione di fini, sia pure in una sfera soggettiva. Ciò significa che, quando si determinasse una fase di movimento nella definizione della politica estera italiana, gl'irenici potrebbero portarsi verso posizioni neutralistiche, o almeno dividersi tra neutralismo e atlantismo nudo.

Ferme restando però le cose al punto di oggi, essi si prestano invece soltanto a un'attenuazione verbale dello atlantismo militaristico, e a una inclinazione, non strategicamente definita, verso il Terzo mondo, che non costituisce però affatto una forma di disimpegno neutralistico, ma dopo tutto ancora un servigio reso alla causa della leadership mondiale americana di fronte ai paesi ex coloniali di recente indipendenza.

MOSCA: MISSILI SULLA PIAZZA ROSSA
*la spada sovietica*

## Atlantismo e "politica di sicurezza europea"

Ma a noi preme però ora specificare un ultimo aspetto di questa seconda forma di atlantismo. Esso è il modello di politica occidentale più simmetricamente vicino — benchè si effettui a vantaggio del blocco occidentale — alla formulazione di una « politica di sicurezza europea » quale risulta abbastanza vagamente definita dai sovietici. Come vedremo, anche quella politica non chiede la disintegrazione dei blocchi, ma la loro progressiva, o tendenziale, attenuazione di contenuto militare; chiede la cooperazione tecnico-economica tra paesi a diverso sistema politico e ideologico; aspira alla massima eliminazione di provocazioni al centro Europa (per l'Est è essenziale il problema tedesco; per i nostri irenisti invece, il problema tedesco è oggetto di cauto silenzio); ma in ultima analisi, la « sicurezza europea » voluta dall'Est, sebbene richieda mezzi e procedure diverse da quelle pensate all'Ovest, muove dal presupposto di non compromettere un certo grado di sicurezza sinora raggiunto e consolidato (per esempio, la divisione delle due Germanie, e il loro effettivo, ma fino a quando?, disarmo atomico).

Quando perciò gli atlantisti puri sfidano i comunisti a spiegare come mai i sovietici non solo non facciano del Vietnam un motivo per una rottura della politica di coesistenza, ma condannino la stessa cinesizzazione di quel conflitto, che impedisce un progresso nell'equilibrio mondiale, essi non si scaricano certo della loro discutibile solidarietà con l'aggressione americana, ma toccano un dato vivo nello intreccio delle posizioni occidentali (e italiane) di politica estera. Dopo tutto, essi dicono, perchè i comunisti italiani se la prendono più calda dei sovietici? Perchè non riflettono che la comprensione dell'Italia, nella sua politica atlantica, alle responsabilità americane in Asia, contribuisce alla persistenza e all'incremento della « sicurezza europea »?

E' ben vero che questo argomento dovrebbe essere ribattuto dal PCI con una dichiarazione di autonomia di giudizio internazionale dall'URSS; è ben vero che si dovrebbe, da parte socialista, replicarvi che nessun internazionalista accetterà il principio della sicurezza di un popolo sulla pelle di un altro; è ancora vero che, per un cristiano, quel ragionamento è talmente aberrante, che, per non avere il coraggio di smentirlo, ogni cattolico dovrebbe legarsi una pietra al collo. Nondimeno esso resiste proprio perchè la componente irenica dell'atlantismo è quel compromesso che abbiamo descritto nella duplicità che esso accoglie tra fini e mezzi, tra politica di pace universalisticamente intesa, e politica di sicurezza (e quindi di equilibrio acquisito, benchè migliorabile) tra aeree mondiali di influenza.

(1 - *continua*) **FEDERICO ARTUSIO**

# FRANCIA

MOLLET

## due punti per Mollet

**Il generale** De Gaulle non ha dovuto certo far troppa fatica a dividere una volta di più la sinistra francese. Alcuni commentatori politici giungono a dire addirittura che egli si sarebbe ritirato dalla NATO per essere più libero di realizzare i propri programmi di politica interna; non ne siamo molto persuasi perchè crediamo che esistano ragioni più logiche per spiegare il gesto del Presidente francese. Egli aveva bisogno, anzitutto, di rifarsi del mezzo scacco subito sul piano del MEC e, per tale ragione, gli occorreva intraprendere una grossa iniziativa in campo diplomatico. Voleva pure, prima della fine del proprio regno, creare una situazione irreversibile per la Francia nei confronti degli Stati Uniti.

La divisione della sinistra ha avuto luogo perchè la crisi atlantica ha giocato a favore della SFIO e del Partito radicale, il neutralismo a favore del PSU e del settore della *nuova sinistra,* e la politica filosovietica a favore del Partito comunista. Abbiamo visto tutti, in quest'occasione, quanto sia difficile creare una coalizione tra partiti che non abbiano una politica internazionale comune. Altrettanto difficile è però creare delle alleanze basate in maniera essenziale sulla politica internazionale. La destra SFIO ha cercato, in effetti, di riannodare gli antichi legami con i democratici cristiani del MRP, sostenuta in quest'iniziativa dalla maggioranza dei deputati radicali. Per quarantott'ore, infatti, ci siamo domandati se dal dibattito parlamentare sulla NATO non dovesse scaturire la nascita di un nuovo centro-sinistra francese. Il presidente del gruppo parlamentare del MRP aveva già data la propria approvazione ad una mozione di censura preparata dal vicepresidente del gruppo SFIO e luogotenente di Gaston Defferre, Chandernagor, quando, a rimescolare le carte, intervenne direttamente lo stesso Guy Mollet.

**Un colpo di barra.** Il Segretario della SFIO in precedenza aveva approvato l'idea di una mozione di censura per la separazione dalla NATO. Sapeva che questa presa di posizione avrebbe messo nell'imbarazzo i comunisti, ma d'altra parte non gli dispiaceva provare così che il suo partito possedeva una piena libertà d'azione. Appena vide prospettarsi l'operazione defferrista non esitò tuttavia a dare un colpo di barra nel senso opposto. All'allontanamento dalle posizioni comuniste non doveva seguire, secondo lui, un avvicinamento al MRP. La SFIO doveva avere le mani libere per le prossime elezioni legislative, perciò Mollet tornò a rappresentare di nuovo la parte dell'uomo di sinistra preoccupato di evitare ogni compromesso con il centro ed a lasciare aperta la porta alle trattative con i comunisti. Puntando di volta in volta carte diverse, Mollet è riuscito così a segnare diversi punti a proprio vantaggio.

In primo luogo contro il proprio antagonista Defferre. Questo si avvaleva dell'appoggio di una minoranza comprendente a turno una frazione della destra socialdemocratica (i partigiani della *grande alleanza* con i democratici cristiani) e l'ala sinistra del partito (Gazier, Brutelle, Jacquet, Guillot). In questa situazione si è trovato costretto a dover operare una scelta tra destra e sinistra che ovviamente ha ridotto la sua forza all'interno del partito.

Il secondo punto fu segnato da Mollet contro Mitterrand. A questi la mozione di censura della SFIO non aveva fatto piacere, perchè la politica estera fa parte, in teoria, del *patrimonio comune* di cui la Federazione della destra democratica e socialista da lui presieduta deve avere la responsabilità. La SFIO non avrebbe dovuto cioè prendere da sola e senza consultare i propri *partners* l'iniziativa della mozione di censura. Per questo Mitterrand aveva dichiarato in un primo tempo che non avrebbe firmato la mozione. Ma, oltre a sollevare delle obiezioni formali, egli aveva pure dei dubbi sostanziali. Mitterrand è *meno* atlantico di Mollet, o, più esattamente, è diventato meno atlantico da quando ha assunto in occasione delle elezioni presidenziali la *leadership* della coalizione di sinistra che riunisce anche i comunisti e le varie correnti neutraliste.

Alla fine, il presidente della Federazione dovette allinearsi sulla posizione del Segretario della SFIO che, avendo promesso formalmente che il proprio partito non avrebbe preso iniziative in futuro senza consultare gli alleati, ottenne da Mitterrand e dal presidente del partito radicale Bichéres la sottoscrizione della mozione socia-

*Parigi - La moda: antiamericanismo e Op*

lista. Mollet dimostrava così di essere l'uomo forte della Federazione. Due giorni più tardi, alla fine di un Consiglio nazionale conclusosi con un voto unanime, egli smentiva di essere rimasto quello della SFIO.

**Il problema dell'indipendenza.** Questi fatti significano che non si è mosso nulla all'interno della sinistra francese negli ultimi tempi? Affermarlo significherebbe avere una visione troppo pessimistica della situazione; un certo numero di mutamenti sono effettivamente in corso, soprattutto per quel che riguarda la politica estera.

Era inevitabile che la SFIO ed il partito radicale protestassero contro la secessione francese dalla NATO. Che cosa faranno e cosa proporranno questi partiti quando l'uscita dall'organizzazione atlantica sarà un fatto compiuto? Probabilmente saranno costretti, col tempo, a prendere atto della nuova situazione politica. Quando verrà, dunque, di nuovo il momento di discutere il programma comune della sinistra per le prossime elezioni, la questione dell'uscita dalla NATO non dovrebbe essere rimessa in causa. Non più di quanto sarebbe stata rimessa in causa, se così si fosse stabilito tre mesi fa, la questione della presenza nell'Alleanza! E' una considerazione triste, purtroppo, ma realistica.

Resta a questo punto da sperare che la sinistra tragga partito dalla nuova situazione politica per affrontare i veri problemi dell'indipendenza del paese, che sono più economici che militari. Abbandonare la NATO, espellere gli Stati maggiori integrati e far sparire le basi americane non servirà a niente se la Francia si troverà poi, di fronte agli Stati Uniti, nella situazione del Brasile, del Canadà... o dell'Italia; se i capitali americani continueranno ad impadronirsi progressivamente delle sue industrie, se il suo ritardo nel progresso tecnologico si aggraverà, se il necessario equilibrio della bilancia dei pagamenti potrà essere mantenuto a detrimento della produttività, se la Francia infine non tenterà di orientare la costruzione dell'Europa verso una programmazione comune che faciliti la creazione di potenti complessi industriali e di grandi centri di ricerca e di studio.

E' su questo terreno che la sinistra potrà meglio differenziarsi dal nazionalismo gollista ed affermare una propria originale linea politica. Sarà capace di farlo? Lo speriamo, ma non ne siamo troppo sicuri.

**GILLES MARTINET**

*Mosca: Le donne della parrocchia*

# U. R. S. S.

## il pope e il regime

**Dopo anni** di vane proteste, organizzate anche a livello internazionale, quest'anno agli ebrei dell'URSS è stata concessa, per la prima volta, una quantità di pane azzimo sufficiente alla celebrazione della Pasqua. La questione ha una importanza di principio, in quanto lo Stato ha concesso i forni e gli ingredienti necessari, cioè ha fornito alla comunità religiosa quel minimo di aiuto senza il quale essa viene di fatto soffocata in un ordinamento socialista, nel quale non è possibile il sostentamento con fondi privati.

Un altro fatto nuovo è costituito da una serie di articoli della rivista *Navka i relighia* (Scienza e Religione) che denunciano la prassi intollerante e gretta dei quadri di partito nei confronti delle manifestazioni religiose che continuano a svilupparsi in URSS a quasi 50 anni dalla Rivoluzione d'Ottobre. La linea sostenuta da *Navka i relighia* è quella di un superamento di tutti gli elementi di materialismo volgare e di vecchio positivismo presenti nella attuale propaganda anti-religiosa e di sviluppo di una nuova propaganda ideologica, che combatta la religione con una maggiore fedeltà alle dottrine di Marx e di Lenin e soprattutto con una maggiore sensibilità umana e civile, con un maggior rispetto per le persone dei cre-

Il Patriarca Alessio
*la lezione di Paolo VI*

denti. Due anni or sono, in un rapporto al CC del PCUS, l'allora responsabile del lavoro ideologico Iliciov aveva impostato un piano di lotta alla religione (aspramente criticato dai comunisti italiani e francesi) nel quale si prevedeva la fine della religione come conseguenza del progresso tecnico-scientifico. Iliciov raggiunse il grottesco collegando gli sviluppi dell'industria chimica previsti dal Piano quinquennale con il deperimento della religione.

E' interessante notare come Iliciov sia stato messo da parte, e come la linea di *Navka i relighia* ne costituisca una sostanziale contestazione. Vi sono dunque chiare sollecitazioni ad una definizione culturalmente più matura della « lotta contro la religione », che rimane un obiettivo comune ai comunisti dell'URSS. Il noto romanzo di Vladimir Tendriakov, *Straordinario,* che parla di una comunità scolastica sconvolta dalla « scoperta » che un suo membro era credente, ha costituito una testimonianza dell'insofferenza di una parte della *intellighentia* per le manifestazioni di brutalità che si sviluppano talora sotto il velo della lotta alla religione.

**La « linea vecchia » del Komsomol.** A queste tendenze si oppone un atteggiamento favorevole all'inasprimento della guerra antireligiosa « di vecchio stampo » di una parte ancora notevole della dirigenza del PCUS. Questa linea ha una componente attiva nel Komsomol, l'organizzazione dei giovani comunisti, ed è sostenuta con entusiasmo dagli attivisti di provincia. Pavlov, il primo segretario del Komsomol, in un suo recente discorso ha rivelato che in un villaggio non lontano da Mosca delle ragazze si erano fatte suore, aggiungendo che gli attivisti del Komsomol hanno persuaso le suore a liberarsi dell'oscurantismo religioso, e che ora le ex suore sono diventate attiviste di partito.

L'opinione pubblica delle aree tecnicamente più avanzate dell'URSS è periodicamente sorpresa da fenomeni religiosi di massa, che possono essere ben più clamorosi dell'episodio delle giovani suore denunciato da Pavlov. Le reazioni possono essere o di attivismo alla Pavlov, o di studio sereno e attento dei fenomeni, volto al loro superamento in prospettiva, nel civile rispetto delle persone che aderiscono a sette e gruppi religiosi. Nel 1959 si ebbe una risposta del secondo tipo di fronte alla sensazionale « scoperta » della sopravvivenza in Siberia di antichi gruppi religiosi che praticavano la flagellazione e la castrazione. Fu inviato un gruppo di etnologi, psicologi, sociologi, che in questi anni ha raccolto materiale documentario, ha discusso con queste comunità senza che contro di esse venissero applicate sanzioni penali.

Oltre alle manifestazioni religiose delle zone non industrializzate del Paese, con il loro carattere più o meno primitivo, esiste il problema dei rapporti con la religione più evoluta che resiste, nelle forme di una interpretazione « deista » del cristianesimo, anche tra elementi colti delle grandi città. Due mesi fa il Komsomol, nel suo organo ufficiale, ha denunciato tra gli altri il seguente episodio: « Nell'università di Rostov studiava un certo Baluev. Si seppe accidentalmente che credeva in Dio. Si formò subito un comitato il quale diede a Baluev dieci minuti di riflessione perchè riconsiderasse le sue posizioni filosofiche e abbandonasse la sua fede. Baluev preferì abbandonare l'Università ».

Da altre parti si cerca invece di risolvere in termini di competizione ideale la questione posta dalla sopravvivenza della religione in aree avanzate del Paese. Si tenta cioè di capire su quali carenze della società socialista trova spazio la suggestione religiosa, e si cerca di rispondere in termini positivi e non coercitivi alla testimonianza dei credenti. In modo particolare, dopo un dibattito del 1960, si presta attenzione al problema delle feste e dei riti. Lo Stato sta ponendosi il compito di organizzare in forme più solenni le nozze riconoscendo che la celebrazione fredda e burocratica del rito civile può indurre molti a rimpiangere il fasto affascinante della liturgia cristiano-ortodossa. Anche la questione delle festività civili viene rivista alla luce di questa esigenza di competizione nei confronti di riti che mantengono nella sfera religiosa persone che pure ignorano i dogmi e le dottrine della Chiesa di Mosca. Si tratta di un'impresa difficile, che richiede soprattutto la valorizzazione delle tradizioni di folklore delle varie regioni.

L'ala più aperta del Partito e della *intellighentia* sembra da tempo persuasa che questa è la sola strada capace di dare, nel tempo lungo, risultati positivi.

**Il disimpegno degli ortodossi.** Qual è, in una società in cui è ancora presente il problema religioso, l'atteggiamento della Chiesa Ortodossa? Non si può dire che essa sia culturalmente alla altezza della situazione. I pope hanno generalmente un livello basso di istruzione, e sono tenacemente ancorati ad una mentalità « pre-rivoluzione industriale ». La competizione ideale con il materialismo storico non è alla loro portata, sicchè tendono per lo più a gestire lo spazio offerto dalla suggestione dei loro riti (nelle città) e dalla superstizione popolare (in campagna). Il clero è costituito prevalentemente da funzionari abili, arricchiti dalla rivendita (consentita loro dalla legge) di

candele e immagini sacre. Le gerarchie, guidate dal Santo Sinodo, si sono mostrate in genere assai poco ambiziose, ed hanno solo rivendicato, davanti all'ufficio ministeriale per le relazioni con la Chiesa, il diritto di continuare la gestione dello spazio tradizionale della Chiesa. Il *Bollettino del Patriarcato di Mosca,* che esce ogni due mesi ed è la sola pubblicazione della Chiesa, per anni ha pubblicato solo materiale amorfo (prediche di personalità ecclesiastiche per le varie festività e simili).

Recentemente però nel *Bollettino* si avvertono alcuni atteggiamenti nuovi. E' ancora presto per dire se si tratta dei primi passi verso un ruolo diverso della Chiesa ortodossa nella vita dell'URSS. Il teologo Karem-Bek con i suoi articoli critici sul Concilio Vaticano II ha proposto per la prima volta dalle colonne del *Bollettino* i temi dei rapporti tra cristianesimo e mondo moderno. Non è azzardato affermare che il Vaticano II abbia mosso qualcosa nella Chiesa Patriarcale. Anche l'appello del Patriarca Alessio per la pace nel Vietnam risente di una lezione politico-religiosa venuta dalla Chiesa di Roma. Nel passato le iniziative della Chiesa di Mosca per la pace costituivano, anche dopo Stalin, inutili e burocratiche ripetizioni delle valutazioni che il governo sovietico dava di questo o quel problema. Per il Vietnam Alessio ha davvero mutuato da Paolo VI uno stile ed un metodo, quello del neutralismo attivo di ispirazione etico-religiosa, che è evidentemente il solo capace di dare alla Chiesa una qualunque incidenza politica.

Il Concilio ed anche le parallele iniziative a livello internazionale del mondo protestante sollecitano oggi la Chiesa di Mosca ad assumere funzioni civili più autonome e rilevanti. Alcuni settori della dirigenza del Partito non dovrebbero vedere male quella che in definitiva sarebbe una valorizzazione di un organismo sempre controllabile e che oggi non ha grandi capacità di esercitare attrazioni ed influssi tra i cristiani dei vari paesi del mondo. C'è anzi da ritenere che la Chiesa di Mosca, per sue incapacità organiche, non riesca ad approfittare fino in fondo di una disponibilità che le valutazioni positive della attività internazionale di Paolo VI potrebbero creare in certi settori del Partito. Proprio in questi giorni le *Isvestia* hanno pubblicato un articolo sulla Chiesa cattolica di Inga Kichanova, che era stata inviata del giornale al Concilio, nel quale si superano le cautele di altri commenti al nuovo corso vaticano, si loda il sincero pacifismo di Papa Giovanni, si afferma che Paolo VI continua la sua politica e si rileva come la Chiesa abbia compreso che gli anatemi non servono contro il comunismo.

**L'atteggiamento del governo.** A testimonianza della incapacità dei dirigenti della Chiesa di Mosca a cogliere pienamente certe prospettive favorevoli, basterà ricordare il giudizio piuttosto duro dato sul Concilio dal mons. Niccodemo, osservatore al Vaticano II. La carta della partecipazione al dialogo ecumenico e, in prospettiva, l'unione con Roma valorizzerebbero il ruolo della Chiesa in URSS in maniera notevole. Il Governo, che incoraggia viaggi in Occidente e colloqui ecumenici dei dirigenti della Chiesa, su questo piano appare forse più aperto di una Chiesa dalla sensibilità politica molto rozza.

Un altro episodio recente va aggiunto a queste considerazioni. Due giovani preti di Mosca, Echliman e Yakounine, hanno inviato al Presidente del Presidium del Soviet Supremo dell'URSS un memorandum di denuncia di numerose illegalità compiute ai danni delle comunità religiose dell'URSS durante il periodo kruscioviano. Si tratta di un testo nuovo, per le tesi e lo stile, nella lunga storia delle proteste delle Chiese nei paesi socialisti. I due preti, che hanno vergato il loro memorandum alla fine del dicembre 1965, hanno dato una logica al loro discorso che non ha niente a che fare con le solite difese dei diritti della Chiesa, delle sue tradizioni e delle sue benemerenze patriottiche, proprie di ogni *querelle* tra Stato e Chiesa. Parlano da cittadini sovietici, si rifanno alle leggi dello Stato, dichiarano di ritenere che tra i guasti del soggettivismo e del volontarismo di Krusciov vi sia la violazione della legalità socialista ai danni delle comunità religiose. Dal 1961 al 1964 sono state chiuse, senza rispettare le leggi, 10.000 chiese, sono stati registrati da parte dello Stato i battesimi e i matrimoni religiosi, contro la norma che vieta ogni registrazione dei cittadini per opinioni religiose.

Quello che colpisce in queste denuncie di Echliman e Yakounine è il costante ed appassionato richiamo alle leggi sovietiche; che non sembra avere un valore strumentale ed avvocatesco. A leggerli, sembrano giovani sovietici che chiedono (come altri per altre questioni) il rispetto della legalità socialista, senza velleità eversive e nostalgie controrivoluzionarie, da una posizione di schietta partecipazione alla « costruzione del socialismo ». I due preti sono anche in diretta polemica con l'immobilismo amorfo del Santo Sinodo (hanno inviato una dura lettera anche al Patriarca Alessio). Finora è parso che l'alternativa fosse tra l'immobilismo di Alessio e l'attivismo contro-rivoluzionario dei nostalgici dello zarismo. E' impossibile dire se i due giovani preti moscoviti rappresentino una forza nuova, capace di portare la Chiesa ad una presenza leale e incisiva nella vita sovietica. Ai patiti della « Chiesa del silenzio » è comunque bene far sapere che Echliman e Yakounine vivono liberamente a Mosca, e che il loro « memorandum » non ha suscitato alcun provvedimento amministrativo nei loro confronti.

**ALBERTO SCANDONE**

# economia

## FITTI

**Torna l'immunità** per gli speculatori dell'edilizia: dopo anni di battaglie e di affermazioni di principio (valsi tra l'altro anche a giustificare l'ingresso dei socialisti nell'area di governo) il Consiglio dei ministri non si occupa nè della legge urbanistica nè del finanziamento della « 167 » e neppure da stabilire un qualche ragionevole tipo di *equo canone.* Si occupa soltanto di sbloccare i fitti. E lo fa preoccupandosi di non rimuovere tutto per intero il blocco, chè se almeno così facesse, la contingenza, scattando, risarcirebbe il settore dell'occupazione dipendente di una parte della nuova taglia impostagli dalla necessità — che esiste per tutti — di dormire sotto un tetto. Ma oggi non si può iniziare un discorso economico su questo problema se non si sia prima compiuta almeno una rapida ricognizione dei colpi di scena che nelle ultime settimane si sono succeduti in argomento.

Il problema è tanto annoso da aver suscitato — in questa prima metà della legislatura — già dieci progetti di legge di iniziativa parlamentare. Ciascuno d'essi ha al proprio centro, sia pure in modo difforme e talvolta assai sfumato, il concetto di un *equo canone.* Si era ritenuto opportuno tentare la via di un'unificazione dei vari progetti costituendo una speciale commissione parlamentare presieduta dal dc Breganze. Il lavoro della commissione si era spinto sino al punto di individuare il comune denominatore dell'equo canone e di orientare quindi la propria attività futura al tentativo di enuclearne una definizione accettabile per la maggioranza almeno dei propri membri (e cioè per la maggioranza governativa del Parlamento).

A questo punto, la Commissione riceveva la visita del sottosegretario ai Lavori Pubblici, il dc on. Danilo De Cocci, che la informava dell'avanzato stato di elaborazione di un disegno di legge governativo sulla materia. La Commissione ne prendeva atto, decidendo che lo avrebbe esaminato coordinandovi i progetti di iniziativa parlamentare specie sotto il profilo dell'introduzione di un equo canone, da questi ultimi tutti menzionati. L'on. Cucchi, membro socialista della Commissione, faceva di più: dichiarava ai giornalisti — e lo faceva scrivere dal quotidiano socialista *L'Avanti!* — che uno sblocco dei fitti era ritenuto possibile, dalla sua parte, solo se graduato nel tempo e accompagnato dalla introduzione — oculata ma definitiva — di un equo canone.

Il mantenimento di un blocco dei fitti appare infatti sempre più difficile e complicato. Vi è ancora un milione di abitazioni bloccate al 1947 e si tratta di case sul cui reddito dovrebbero vivere — e a causa del blocco non possono — famiglie tutt'altro che abbienti i cui deprezzati appartamenti, per giunta, sono spesso occupati da famiglie benestanti. Si calcola infatti che sul totale dei *benestanti* che abitano appartamenti non propri il 36,7 per cento gode di fitti bloccati al 1947. Ma occorre anche aggiungere subito che un 20 per cento dei lavoratori dipendenti che vivono in case d'affitto godono ancora del blocco; la stessa cosa si può dire per gli impiegati; infine, i pensionati che vivono in appartamenti bloccati sono la metà dei pensionati non proprietari di casa (dati Istat elaborati dalla Società Generale Immobiliare). Tutti questi appartamenti, inoltre, producendo bassi redditi ed essendo stati costruiti prima della guerra, vanno progressivamente deteriorandosi. Un'altra ingiustizia è creata dal fatto che già un milione e mezzo circa di appartamenti anteguerra a fitto bloccato nel 1947 sono stati sottratti al regime vincolistico.

Queste cifre danno un quadro delle ingiustizie contrapposte e perciò drammatiche create dal problema. Che fare a esempio nel caso di un appartamento bloccato abitato da una coppia di pensionati a basso reddito ma di proprietà di altri pensionati a reddito altrettanto e forse ancora più basso? Qui si profila

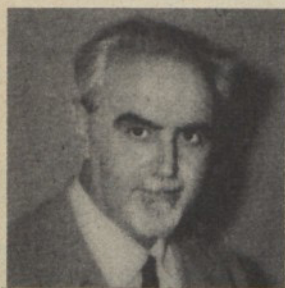
## lo sblocco manovrato

la necessità di un diverso tipo di interventi. A esempio l'intensificazione di quelle case-albergo per pensionati che in Italia esistono nel numero di soli tre o quattro modelli-pilota... Nè il problema si fa più semplice se si passa a esaminare il destino del blocco (introdotto a termine nel 1963 e che scade al 30 giugno) di tutti gli altri 3 milioni e 850 mila appartamenti che si fittano (su un totale di 13,5 milioni di appartamenti esistente in Italia).

**Uno Stato indifferente**. La *spinta al benessere* — che per buona parte degli italiani è più giusto semplicemente chiamare *necessità di vivere civilmente* — ha cominciato a crescere a partire dalla fine degli anni '50 inducendo milioni di famiglie italiane ad acquistare l'auto, gli elettrodomestici e maggiori quantitativi di carne, di burro, di zucchero. Il passaggio ad abitazioni più civili è stato certo, per la maggioranza degli italiani, il primo passo. Il fenomeno di inurbamento è stato senza dubbio una delle maggiori concause dell'indirizzo ad acquistare più che ad affittare una decorosa abitazione cittadina. Le famiglie impiegatizie sopratutto hanno proceduto a questi acquisti con il capitale iniziale ricavato dalla vendita delle loro piccole proprietà di campagna: tra il 1951 e il 1962 la percentuale delle famiglie che abitano una casa di proprietà è passata dal 40 al 50,2 per cento mentre la percentuale di quelle abitanti in case di proprietà altrui (affittate) è scesa dal 48,7 al 41,4 per cento. La minore ampiezza di questo *calo* rispetto all'aumento dei proprietari è dovuta al fatto che la percentuale delle « abitazioni occupate ad altro titolo » (tuguri, ex caserme o altri edifici occupati da sinistrati, dipendenti dello Stato o di Aziende autonome con diritto alla casa, eccetera) è anch'essa diminuita dall'11,3 all'8,4.

Mentre questa spinta massiccia si andava evolvendo, lo Stato restava totalmente indifferente a tutti i problemi che da essa derivavano. Se infatti nel 1950 lo Stato aveva edificato il 36,1 per cento del totale dei 416 mila vani quell'anno costruiti, nel 1964 esso interveniva solo per il 4,7 per cento dei 2 milioni e 859 mila vani. Nel primo anno indicato lo Stato dunque aveva edificato 150 mila vani e 170 mila quattordici anni dopo. In termini monetari il suo intervento era costato 80,5 miliardi nel 1950 e 104,5 miliardi nel 1964. Nel contempo il settore privato era passato a un investimento nell'edilizia convenzionata che andava dai 137 miliardi spesi nel 1951 ai 2.092 del 1964. Una tale spinta a in-

vestimenti privati non è stata tuttavia sufficiente a pareggiare la domanda con l'offerta. Il numero degli appartamenti permanentemente sfitti che si ha in Italia si deve infatti solo all'eccesso dell'offerta di abitazioni di lusso rispetto alla domanda. E tuttavia l'edilizia resta ancora prevalentemente orientata in questo senso, tanto che nel 1963 si giunse a un tale aumento del livello dei fitti (imposto ai fittuari dai proprietari che avevano pagato altissimi prezzi per i loro acquisti) che il Governo di centro-sinistra ne impose un blocco per frenare la spinta inflazionistica. Aveva contemporaneamente termine il *boom* e una grossa fetta del costruito (per un valore di 2.400 miliardi) restava invenduto.

**I frutti della speculazione.** Il meccanismo che aveva provocato tali storture di mercato era ed è noto a tutti. Si trattava (e si tratta) del macroscopico e patologico aumento di valore dei terreni edificabili. Le aree urbane e suburbane delle grandi città, da tempo accentrate in poche mani, con una politica di ulteriore accaparramento, sono venute ad essere concentrate sotto il dominio di pochi redditieri che praticamente ne hanno imposto il prezzo di acquisto a ogni costruttore (impresario o cooperativa). L'alto costo delle aree ha spinto l'industria edile a orientarsi verso appartamenti di lusso o paralussuosi che potessero, per il loro aspetto, in qualche modo giustificare le cifre richieste per la vendita e il successivo affitto.

Fu sulla base di tali constatazioni che, fin dall'inizio degli anni 50, venne individuata la necessità di procedere alla definizione di una politica urbanistica e di una politica sociale della casa. Ora, a metà di marzo 1966, avviandosi il problema dello sblocco a giungere sul tappeto delle decisioni di Governo, i socialisti, per bocca di Cucchi e sulle colonne dell'*Avanti* oltre che con dichiarazioni del ministro per i LL.P.P. Giacomo Mancini, avvertirono che uno sblocco dei fitti poteva realizzarsi solo se condotto parallelamente non soltanto a una definizione permanente di un equo canone generalizzato, ma anche ad una politica urbanistica e di rilancio dell'intervento statale nel settore dell'abitazione.

Improvvisamente però si verificò una *fuga* di notizie sul progetto di sblocco preparato dal Governo e si registrarono le dichiarazioni del ministro repubblicano di Grazia e Giustizia e del sottosegretario democristiano ai LL.PP. De Cocci, che permisero di accertare come il Governo fosse orientato allo sblocco immediato e totale. *L'Avanti* recepiva queste posizioni condividendole sino al punto di entrare, in proposito, in polemica con l'organo comunista. La *fuga* delle notizie era inoltre ampiamente accolta e ufficializzata dalla stampa e dagli stessi telegiornali. Solo con la ripresa dei lavori parlamentari *L'Avanti* tornava a mutare posizione, grazie al rientro a Roma dell'esperto socialista dei fitti, on. Cucchi. A Palazzo Chigi egli era stato convocato da Nenni assieme a De Martino e al capogruppo socialista della Camera Ferri. Non una notizia è trapelata da questa lunga riunione. Si è visto solo il giornale socialista tornare a un certo criticismo sulla materia mentre viceversa l'agenzia ufficiosa del PSI continuava a restare schierata sullo sblocco.

**Inchiodare la scala mobile.** Se poi lo sblocco è risultato essere rimandato di sei mesi (per la necessità tecnica comunque esistente di preparare e far varare alle Camere la nuova legge) e se non è stato generale, si deve al fatto che uno sblocco totale avrebbe fatto saltare alle stelle la contingenza. Il piccolo pacchetto di fitti congelati che ancora resta serve, sotto lo specioso pretesto di difendere alcuni cittadini, a tenere inchiodata la scala mobile. Non altrettanto può però dirsi del costo della vita in genere. Per le molte e dannate vie del settore italiano del commercio, la lievitazione dei prezzi avrà la sua prima spinta per il *recupero* delle maggiorazioni che sui fitti si produrranno in conseguenza dello sblocco relativo al congelamento del 1963.

Non è detto che le Camere debbano far proprio il pateracchio. Altre considerazioni si impongono in materia e sembrano avere un peso di valutazione economica ben maggiore di quanta ne abbia la semplicistica teoria che solo lo sblocco possa ridare fiducia all'investimento privato nell'edilizia. La « nota introduttiva al bilancio di previsione » per il 1966 — documento della Ragioneria generale dello Stato —, nei giorni scorsi resa nota, contiene ad esempio la precisazione che i 41,9 miliardi di spesa statale per l'anno in corso nel settore dell'edilizia abitativa provocheranno investimenti privati per un valore di 512 miliardi. Lo Stato e le Aziende autonome — avverte il documento stesso — effettueranno, nell'anno, mille e 176 miliardi complessivi di investimenti capaci di muovere investimenti privati per mille e 54 miliardi. E' significativo che la metà esatta di questi investimenti provocati si debba a quel 5 per cento di spesa (sugli investimenti produttivi: il solo 1,36 per cento della spesa totale di bilancio) che lo Stato destina all'edilizia abitativa convenzionata.

L'indicazione apppare assai chiara. Vi è solo da aggiungere che non vi può essere vera politica dello Stato nel settore della casa se prima non si abbatta il prezzo rovinoso delle aree edificabili, se non venga varata la legge urbanistica. La sua assenza — e l'assenza di una legge sull'edilizia convenzionata — rimette in movimento la speculazione edilizia: che il volume di questa non possa più riacquistare la ampiezza di un tempo è certo, ma è anche certo che la sua qualità non muta. Speculazione era, speculazione torna.

**GIULIO MAZZOCCHI**

VALLETTA

# FIAT
## un tempo di passaggio

**Gli accordi** stipulati di recente tra le grandi case automobilistiche francesi ripropongono il problema delle concentrazioni d'impresa di cui si è parlato in Italia a proposito della FIAT.

Fanno ostacolo in Francia a procedimenti più spinti di interessenze reciproche se non di fusione sia il carattere d'impresa pubblica della Renault, sia il controllo americano della SIMCA dopo che, alcuni anni addietro, la FIAT cedette alla Chrysler la sua partecipazione. Pareva far ostacolo sinora la politica d'indipendenza della Michelin che controlla la Citroën. Dentro questo cerchio di possibilità, altri passi potranno tuttavia seguire.

Ora devono aver servito da stimolante in Francia le capacità espansive della Volkswagen e della FIAT, impegnata nell'importante accordo di base con i Soviet; sembrano annullate, almeno per un periodo non breve, le possibilità di un cartello automobilistico dell'Europa occidentale vagheggiate alquanti anni addietro, e già respinte dalla casa tedesca

Per la FIAT si sono rinnovate, anche di recente, ed in vista dell'Assemblea annuale tenuta in questi giorni, le voci insistenti di accordi con la General Motors a seguito non solo dei precedenti accordi re lativi alla SIMCA, ma più ancora del progetto di un istituto finanziario italo-americano che si dice formulato da Gianni Agnelli. A questi, non a torto, si attribuisce l'ottica finanziaria; al prof. Valletta quella industriale. L'Agnelli ha dimostrato recentemente la sua spregiudicatezza, della quale hanno fatto le spese gli operai licenziati, con l'accordo di fusione e subordinazione della RIV alla SKF svedese.

Peraltro per quanto riguarda la FIAT la voce di fusione o interessenza americana è del tutto insussistente. A parte altre ragioni, la cessione di certi pacchetti azionari di proprietà sociale riuscirebbe — si dice — fiscalmente assai onerosa. E contrariamente a quanto generalmente si crede, il gruppo familiare degli Agnelli, comprese le sorelle e le rispettive famiglie Nasi e Camerana, possiede solo il 24,5 per cento del capitale sociale. Nel 1945 aveva la maggioranza azionaria assoluta, cioè il 51 per cento: sono stati gli ingenti aumenti di capitale a ridurre progressivamente la parte degli Agnelli.

Il 24,5 è pur tuttavia una porzione ingentissima, sufficiente di solito a fondarvi il controllo della azienda. Ma in questo non sufficiente a soverchiare la volontà contraria del Valletta che conserva, malgrado l'età, piena efficienza di intelligenza e di volontà. I mutamenti nelle cariche direttive deliberati dall'Assemblea della FIAT lasciano deliberatamente al professore ampi e precisi poteri. Non è il caso di cambiare il guidatore quando sono in corso grossi e impegnativi affari. Non si può dubitare tuttavia che rappresentino un tempo di passaggio e di preparazione al ritiro finale.

Lo sviluppo della FIAT ed i suoi successi industriali danno indubbia prova delle capacità di guida e della sicura larghezza di vedute di Vittorio Valletta, che ebbe il merito dei grandi industriali di impiegare il massimo delle risorse interne negli investimenti e negli ammortamenti aziendali, piuttosto contenendo i dividendi. La dura, tenace campagna che egli iniziò una quindicina di anni addietro per *sbancare i comunisti,* come egli si esprimeva, il regime interno carabinieresco, la protezione ai sindacati addomesticati, provano la sua mentalità conservatrice. I comunisti, dopo la Liberazione, lo avevano per qualche giorno tenuto come ostaggio in fabbrica. Si era aperta una partita altrettanto decisiva per il prof. Valletta che la modernizzazione della fabbrica non si può dire l'abbia persa.

Ma domani? Quanto potrà tenere alla lunga il regime attuale? Altre preoccupazioni si proiettano per l'avvenire quando l'azienda fosse nelle mani incontrollate del nuovo presidente, Gianni Agnelli.

E resta sempre più dimostrato che per quanti guai e inconvenienti possa presentare la gestione pubblica non si può più abbandonare all'arbitrio privato la sorte di una azienda dalla quale dipende la vita di una città e di una regione.

**D.**

## UNIVERSITA'

# la carica degli aggregati

**Dopo dieci anni** di discussioni la università italiana avrà finalmente i professori aggregati. Dieci anni sono molti ma sono circa il tempo medio perchè una rivendicazione scolastica giunga alla sua conclusione legislativa. Figurarsi poi per questa che inseriva un corpo nuovo in quella cittadella del privilegio che è l'università italiana, con il fine dichiarato di svecchiarla e democratizzarla. Comunque, se la Camera approverà rapidamente la legge, l'università italiana avrà con l'anno prossimo mille nuovi docenti « aggregati », un istituto presente da molto tempo nelle università straniere.

La storia della legge è in qualche modo esemplare.

**I precedenti**. L'esigenza di dare uno *status* a ricercatori e docenti (incaricati, liberi docenti, assistenti ecc.) cui l'università non offre altro che l'aleatoria possibilità della cattedra di ruolo, trovava una prima eco nella proposta Rossi-Rivera del 1951; nel 1960 il disegno di legge dei senatori Lombardi e Samek-Ludovici, preparando il ruolo dei professori incaricati stabili, sottolineava « l'insufficienza numerica dei professori di ruolo », il conseguente inconveniente di affidare « sempre e solo per incarico alcune discipline divenute di grande importanza »; sempre nel 1960 il disegno Donini-Luparini (ripresentato nella IV Legislatura dal sen. Fortunati ed altri) non muoveva più solamente dalle necessità del personale universitario ma « mirava a creare nell'ambito della università la possibilità di un diverso sviluppo, di una diversa articolazione democratica della vita universitaria ».

La Commissione di indagine a sua volta riconosceva la necessità di prevedere — in aggiunta all'aumento delle cattedre di ruolo — anche l'istituzione di un ruolo intermedio di professori aggregati « che garantisca la piena efficienza dell'insegnamento universitario »; nello stesso tempo si pronunciava la Prima Sezione del Consiglio Superiore. Il Governo presentava infine nel 1964 il disegno di legge n. 696 recentemente — con larghissimi emendamenti — approvato dal Senato. Il disegno di legge rientrava in quella serie di impegni per la scuola che la coalizione di centro-sinistra doveva celermente attuare *prima* di giungere alla discussione della riforma generale scolastica.

Si consentiva dunque da ogni parte sull'opportunità di istituire il ruolo dei professori aggregati così da colmare di diritto il vuoto esistente fra professore-direttore ed assistente-esecutore. Vuoto colmato di fatto poichè tutti — per esempio — sanno come non sia possibile al professore di cattedra guidare utilmente il lavoro di ricerca di tutti i settori di cui si occupano i ricercatori del suo istituto e come la forma tradizionale dell'insegnamento cattedratico sia ormai superata. Si trattava, legislativamente, di fissare le funzioni « intermedie », fra cattedratico e assistente, creando però non un super assistente ma un vero e proprio docente con una sua posizione autonoma e dignitosa, che non rischiasse di cadere in una sorta di rapporto feudale (non ignoto nelle università) con il suo direttore, che fosse a servizio e partecipasse alla vita dell'università (anche nelle istanze decisionali); che fosse scelto attraverso una rigorosa selezione, aperta non ad alcuni predestinati, ma a tutti coloro che dimostrassero di essere in possesso di requisiti scientifici di valore. Il disegno governativo non pareva essere sufficientemente esplicito su questi punti: e si iniziò così una lunga battaglia sugli articoli concernenti le funzioni degli aggregati, la collocazione degli stessi nella Facoltà (e la loro presenza e peso nei Consigli di Facoltà), i criteri di scelta, la fisionomia del concorso, la nomina delle Commissioni giudicatrici.

**La battaglia in Parlamento**. Intorno a questi punti qualificanti si è svolta la battaglia parlamentare, riflesso della battaglia che si svolgeva nelle università fra coloro che volevano la legge quale elemento di rottura e di svecchiamento capace di dare un'articolazione migliore e più democratica all'università, e coloro che — costretti

Gui

# cronache italiane

*Roma: Durante l'occupazione*

a subire l'iniziativa — tendevano a ridurre al minimo l'autonomia del nuovo docente, a rendere determinante nella scelta e nell'esercizio delle funzioni il peso del cattedratico e della Facoltà. Al testo governativo (che risentiva di queste remore) i socialisti presentarono una serie di emendamenti che furono in sostanza fatti propri dalle associazioni universitarie interessate (Unau, Anpui, Unuri), condivisi dai comunisti (che muovevano dal loro disegno Fortunati), accettati, alla fine, dalla DC e dal Governo. Va detto anzi che il ministro della Pubblica Istruzione si è dimostrato assai aperto alle richieste che venivano dallo schieramento democratico: in tal modo il disegno di legge ha potuto trovare il consenso di tutto il Senato, escluse le destre. Dico di tutto il Senato perchè al voto favorevole della DC, del PSDI, del PSI e del PSIUP si è affiancata la poco comprensibile astensione del PCI motivata — come da esplicita dichiarazione del sen. Perna — più da ragioni di indole generale che da valutazione negativa o da perplessità sulla legge stessa, definita « primo importante passo verso la riforma dell'università».

Nel complesso la legge corrisponde alle due esigenze essenziali di rendere un servizio all'università dotandola di docenti preparati, e di fissare in modo chiaro il carattere intermedio del professore aggregato in modo che la differenza di livello e di funzione non sia differenza di dignità, in modo da costituire un gradino di una carriera e non una carriera a sè, da creare un ricercatore docente il meno possibile asservito alla logica dei « centri di potere » tristemente noti nell'università italiana. Corrisponde alle richieste delle associazioni universitarie, corrisponde — anzi in alcuni casi sopravanza — agli orientamenti della Commissione di indagine.

Certo, quando avremo l'istituto del *dipartimento,* la sistemazione e la collocazione dell'aggregato sarà più chiara: proprio perciò un ordine del giorno socialista, accettato dal governo, auspica che le assegnazioni dei posti di aggregato siano concesse preferenzialmente alle università che abbiano già costituito i dipartimenti.

**I termini della legge**. L'attuale stesura della legge (che *dovrebbe essere migliorata* alla Camera almeno per quanto riguarda l'organo cui si deve ricorrere in caso di divergenze sulla assegnazione dei compiti fra aggregato e Facoltà: mutando il ricorso al Senato Accademico in ricorso al Consiglio Superiore), è assai diversa dal primitivo testo governativo per l'accettazione, parte in Commissione e parte in Aula, dei punti di vista socialisti. Essa presenta queste caratteristiche positive: 1) garantisce un arricchimento del corpo docente (1000 in cinque anni) perchè l'art. 2 pone sullo stesso piano l'attività didattica e l'attività scientifica, supera il dualismo fra l'una e l'altra attività dietro cui si celava il solito scontro tra conservatori e innovatori, ribadisce l'unitarietà dei due aspetti (art. 2 comma 2 lettera A e B); 2) elimina l'eventuale eccessivo peso del cattedratico e dell'istituto e riduce nei giusti limiti il peso della stessa Facoltà (art. 2 comma 3); 3) garantisce attraverso un *concorso* nazionale una selezione seria, ammette al concorso larghe categorie ma avendo occhio sempre alla produzione scientifica (art. 5). E inoltre: il docente così reclutato deve dare il suo consenso per eventuali spostamenti, gli si riconosce (conquista nell'aula all'ultimo momento!) di partecipare a *tutte* le riunioni del Consiglio di Facoltà, quale che ne sia l'ordine del giorno, con la sola esclusione dal voto per le questioni riguardanti le persone dei professori di ruolo (art. 3). Per ovviare alla eventualità che i professori aggregati divengano maggioranza del Consiglio si è stabilito che la loro rappresentanza non possa superare il 50 per cento del Consiglio stesso.

Il dibattito, che si è sviluppato su diversi dei precedenti punti, è stato particolarmente vivo sulla questione

della scelta dei Commissari. Il disegno di legge governativo prevedeva una Commissione di membri designati parte delle Facoltà richiedenti il concorso, parte dal ministro della Pubblica Istruzione e dal Consiglio Superiore. A questa impostazione si opponevano recisamente socialisti e comunisti, i primi contrapponendo un emendamento che — basandosi sui principi della autonomia universitaria e su alcuni criteri già inseriti nel disegno di legge governativo di riforma universitaria in discussione alla Camera — stabiliva che i commissari dovessero essere parte eletti e parte sorteggiati e uno dovesse appartenere alla categoria degli aggregati. I socialisti — che non riuscivano a spuntarla in Commissione — dichiaravano nell'aula di non potere accettare altre soluzioni a loro parere scarsamente democratiche: per la prima volta, infatti, l'Esecutivo sarebbe intervenuto nella nomina di commissioni universitarie.

Le ragioni dei socialisti furono accettate e l'art. 7 prevede oggi il sorteggio di un membro fra i professori aggregati; il sorteggio di due membri (o tre nei casi in cui la commissione sia di sette anzichè di cinque membri) fra i professori titolari; di due (o tre nel caso citato) membri eletti sempre fra i professori di ruolo.

La legge presenta aspetti indubbiamente importanti: l'introduzione del sorteggio da più parti auspicata per rompere certe combinazioni clientelistiche che spesso regolano le elezioni dei commissari, l'inclusione in Commissione del professore aggregato, l'aver ribadito la fisionomia nazionale del concorso con la scomparsa dei membri designati dalla Facoltà, l'aver rispettato l'autonomia universitaria con l'esclusione del criterio di nomina da parte di chicchessia.

L'esame fin qui condotto è assai sommario: ma non è l'esame puntuale che ci preme in questa sede. Ci preme sottolineare che il Senato ha approvato un disegno di legge che certo non basta a dare un assetto migliore all'università (per questo occorreranno ben altre misure, purtroppo solo in parte presenti nella legge di riforma n. 2314 presentata alla Camera), ma che reca in sè una carica dirompente, che spezza alcuni vecchi schemi, che contiene dei germi innovatori. Certo questo strumento nuovo darà i suoi frutti solo se verrà la riforma e sarà democratica davvero; altrimenti anch'esso sarà destinato ad isterilirsi. Ma si tratta pur sempre di una battaglia — anche se modesta — vinta dallo schieramento democratico inteso in senso lato dentro e fuori dal Parlamento, vinta con le armi della pazienza e della collaborazione fra tutti. Forse ne possiamo trarre la conferma che per la battaglia della scuola (ma per tutte le battaglie democratiche è lo stesso) bisogna ricercare pazientemente il massimo di unità e il massimo di alleanza, utilizzando tutte le forze disponibili. Forse ne possiamo trarre un insegnamento per le altre scadenze, e di portata ben maggiore, che incombono.

**TULLIA CARETTONI**

# un "uomo libero,,

*Rossi risponde a Ricciardetto*

**Sul settimanale** *Epoca* del 24 aprile, Augusto Guerriero (con lo pseudonimo di Ricciardetto), ha replicato con dodici intere colonne alle critiche che ho mosso, sull'*Astrolabio* del 10 aprile, al suo articolo: « Giustizia per Pio XII », comparso sul *Corriere della Sera* del 9 marzo.

Io non mi posso permettere analoghi lussi, ed anche se lo potessi non lo farei, per non asfissiare i lettori dell'*Astrolabio*. Anzi confesso che sono stato molto incerto sulla convenienza di rispondere. Di quelle dodici colonne soltanto cinque riguardano Pio XII ed il dramma *Il Vicario* di Hochhuth; le altre sono sul suo caso personale. E sono convinto che le polemiche di carattere personale interessano poco o punto la grande maggioranza dei lettori... Ma, alla fine, ho risolto il problema — come faccio spesso quando sono incerto sul fare o il non fare — tirando per aria una monetina: è venuto « testa »; perciò rispondo; e, almeno per ora, cercherò di ridurre al minimo la polemica personale.

**Hochhuth o Guerriero?** Guerriero aveva scritto sul *Corriere* che la grande trovata di Hochhuth era stata quella di attribuire al papa la colpa della guerra nazista:

« Sì, il Papa: perchè se il Papa avesse scomunicato Hitler, il popolo tedesco avrebbe abbandonato il nazismo e tutto sarebbe tornato in ordine nel migliore dei modi possibile. E c'è gente che presta fede a simili idiozìe ».

Io avevo commentato:

« Simili idiozìe non le ha mai scritte nessuna persona di buon senso: le ha scritte Guerriero ».

Guerriero si è risentito citando cinque brani dalla traduzione italiana del *Vicario,* ed un brano di un articolo comparso sulla *Civiltà Cattolica* del 6 gennaio 1964, per dimostrare che quelle « idiozie » sono state proprio scritte da Hochhuth; ma — secondo me — nessuno di quei brani costituisce la minima prova in suo favore.

Riporto solo la prima citazione, che è la più breve:

« A pag. 214 e seguenti — Atto terzo, Scena II: " Gerstein (che esprime le opinioni dell'autore) al cardinale: — Eminenza, forse, *per fermare Hitler, basterà che Sua Santità minacci privatamente e per iscritto di revocare il Concordato* " ».

Va notato che Ricciardetto — contando evidentemente sulla scarsa attenzione del comune lettore — ha escluso dalla sottolineatura la parola « forse », e che Gerstein sta parlando di far cessare lo sterminio degli ebrei, non di mandare in pensione Hitler.

Ricciardetto mi consente di risparmiare lo spazio, non riportando le altre cinque citazioni, perchè, dopo l'ultima citazione dalla *Civiltà cattolica,* ha scritto:

« Credo superfluo riportare altri testi per dimostrare che finora tutti coloro che si sono occupati del dramma di Hochhuth lo hanno interpretato come l'ho interpretato io. E cioè hanno ritenuto che Hochhuth abbia sostenuto la tesi che, se il Papa avesse scomunicato Hitler o denunziato pubblicamente i delitti del nazismo, la persecuzione degli ebrei sarebbe cessata ».

E subito dopo aggiunge:

« Fin qui per dimostrare che " l'idiozìa " non l'ho scritta io, ma l'ha scritta Hochhuth. E, con questo, chiudo per oggi il discorso su Pio XII ».

Eh no! cara piccina, no! così non va...

Capisco che un « fondista » del *Corriere* possa aver contratta l'abitudine professionale di rivoltare le frittate, ma, a gettar in alto con troppa disinvoltura una frittata, c'è da farla cadere per terra.

La tesi che Pio XII avrebbe potuto arrestare il massacro degli ebrei, minacciando il Führer di denunciare a tutto il mondo i suoi crimini (di cui era perfettamente informato) e magari cominciando anche a mettere in atto tale minaccia se il Führer non ne avesse tenuto alcun conto, non è affatto una « idiozia »: è una tesi opinabile. Oltre che da Hochhuth è stata sostenuta da molti storici serî, ed è suffra-

*Cartolina edita dal « Partito Nazionale Fascista - Direttorio Nazionale - Ufficio Combattenti », per esaltare l'aggressione giapponese a Pearl Harbour*

gata dalla considerazione di diversi fatti che hanno il loro peso: l'enorme somma che il Führer continuò a far corrispondere alla Chiesa come prezzo della sua collaborazione al regime nazista (1); la esistenza in Germania di 40 milioni di cattolici, alcuni milioni dei quali erano arruolati nella Wermacht (ed anche nelle SS) (2); la viva preoccupazione di Hitler e di molti altri gerarchi nazisti che un urto frontale con la Santa Sede potesse portare ad una scomunica e alla denuncia del concordato; il completo successo della energica reazione della Chiesa all'ordine emanato da Hitler di sopprimere tutti i malati inguaribili, ecc. ecc.

Ma il punto centrale della questione, secondo me, non sta in questo: è che il papa non fece quello che, nella sua prima enciclica, aveva solennemente promesso di fare: testimoniare, a qualsiasi costo, la verità. E quel che ora a me importa mettere in evidenza è che la « idiozia » attribuita da Guerriero a Hochhuth, non era l'affermazione che l'intervento del papa avrebbe potuto arrestare le persecuzioni degli ebrei; era che il popolo tedesco, se il papa avesse scomunicato Hitler, « avrebbe abbandonato il nazismo e tutto sarebbe tornato in ordine nel migliore dei modi possibili ».

Una scossettina al braccio dell'imprudente friggitore e la frittata è caduta per terra.



**Come scriveva un giornalista « libero ».** Come ho detto, non intendo per ora, soffermarmi troppo a lungo sulla seconda e sulle terza parte dell'articolessa, in cui Guerriero si è difeso dalla mia accusa di essere « uno dei tanti giornalisti che riescono a rimanere sempre a galla legando l'asino dove vuole il padrone ». Per dare una prova della validità di questo mio giudizio, in nota all'*Astrolabio,* avevo riportato due brani tratti da un libro: *Guerra e dopoguerra,* in cui Ricciardetto raccolse alcuni saggi sulla politica estera, presentandoli con una prefazione firmata il 31 dicembre 1942.

La « interpretazione autentica » di questi due brani mi pare batta tutti i records della « disinvoltura » ma, se Guerriero, invece di mettersi a scrivere sui giornali, fosse andato per le fiere ad imbrogliare i gonzi col gioco delle tre carte, non credo che avrebbe avuto altrettanto successo. Per riuscire, col gioco delle tre carte, bisogna essere molto più accorti.

In *Guerra e dopoguerra* manca la indicazione del giornale e la data in cui gli articoli furono per la prima volta pubblicati: era questa una cosa abbastanza strana, che avevo già notato leggendo il libro. Ora Ricciardetto scrive che gli articoli, dai quali ho ripreso i due brani, sono « l'uno di ventisette anni fa, l'altro di venticinque ». Perchè non cita la fonte? Perchè è così poco preciso?

La spiegazione si può forse trovare nel fatto che Ricciardetto ha voluto sostenere che l'accusa di vigliaccheria, da lui rivolta nel primo articolo a tutto il popolo americano (perchè aveva condannato inglesi e francesi per la loro arrendevolezza alle sempre maggiori pretese del Führer, ma una volta dichiarata la guerra, era rimasto per un paio di anni con le braccia incrociate), era soltanto una « critica severissima per l'isolazionismo americano ». Evidentemente tale critica non poteva essere in linea con la politica di Hitler e di Mussolini, perchè « l'interesse supremo dell'Asse allora era che l'America rimanesse neutrale ». Per scrivere in modo rispondente a quell'interesse, Ricciardetto « avrebbe dovuto scrivere proprio il contrario di come scrisse ».

« Non avrei mai pensato che condannare la neutralità dell'America — *osserva, con falso candore, Ricciardetto* — significasse allinearsi alla politica dell'Asse ».

Non sto qui a rilevare la completa inconsistenza della motivazione dell'accusa di vigliaccheria rivolta a tutto il popolo americano per non essere entrato immediatamente in una guerra scoppiata, per ragioni che non lo interessavano direttamente, al di qua dell'Atlantico; voglio, invece, mettere in rilievo che — per poter sostenere, con un minimo di fondamento, la buffissima tesi che quell'accusa era indirizzata soltanto a condannare la neutralità dell'America, e che tale condanna era allora contraria all'interesse supremo dell'Asse — l'articolo avrebbe dovuto comparire prima di Pearl Harbour: fu, invece, pubblicato subito dopo, come risulta dal titolo che lo stesso Ricciardetto scioccamente ricorda: « Da Versailles a Pearl Harbour ». Il brano da me riportato in nota all'*Astrolabio* del 10 aprile, essendo stato scritto *dopo* la dichiarazione di guerra da parte dell'America (8 dicembre 1941) rientrava, perciò, perfettamente nella campagna di imbonimento giornalistico diretta dal Minculpop per far credere agli italiani che il popolo americano era un popolo di vigliacchi, che non avrebbero mai combattuto sul serio in Europa.

Col secondo brano (che sarebbe stato pubblicato venticinque anni fa, cioè nel 1941), Ricciardetto — dopo avere efficacemente descritto lo « spettacolo veramente impressionante di patriottismo americano », dato da cinque bellissime ragazze che si esibivano completamente nude in un teatro di Boston con una grande « V » disegnata sulla candida anca destra — ironicamente commentava che quelle ragazze « contribuivano così alla causa della patria e della democrazia ». Oggi Ricciardetto spiega che quel pezzo voleva soltanto criticare la spensieratezza con la quale il popolo americano aveva affrontato i tragici problemi dell'ora; spensieratezza che l'aveva già condotto al disastro di Pearl Harbour. Si dovrebbe, insomma, considerare come un amichevole ammonimento agli americani ad essere un poco più seri, se volevano vincere la guerra... ed anche tale ammonimento non corrispondeva certo all'interesse dell'Asse.

La descrizione di quell'episodio di « dolce vita » — ci assicura Guerriero — « era stata ripresa di peso da *Time.* ». Di suo « non c'era che la frase finale » (cioè la frase relativa al contributo che le cinque ragazze davano « alla causa della patria e della

democrazia »: uno svolazzo della penna).

« Se il mio articolo significa — ha aggiunto Ricciardetto — che " schizzavo fiele " contro gli americani [secondo quanto io avevo scritto nella nota sull'*Astrolabio*], bisogna ammettere che, prima di me " schizzasse " il periodico americano *Time* ».

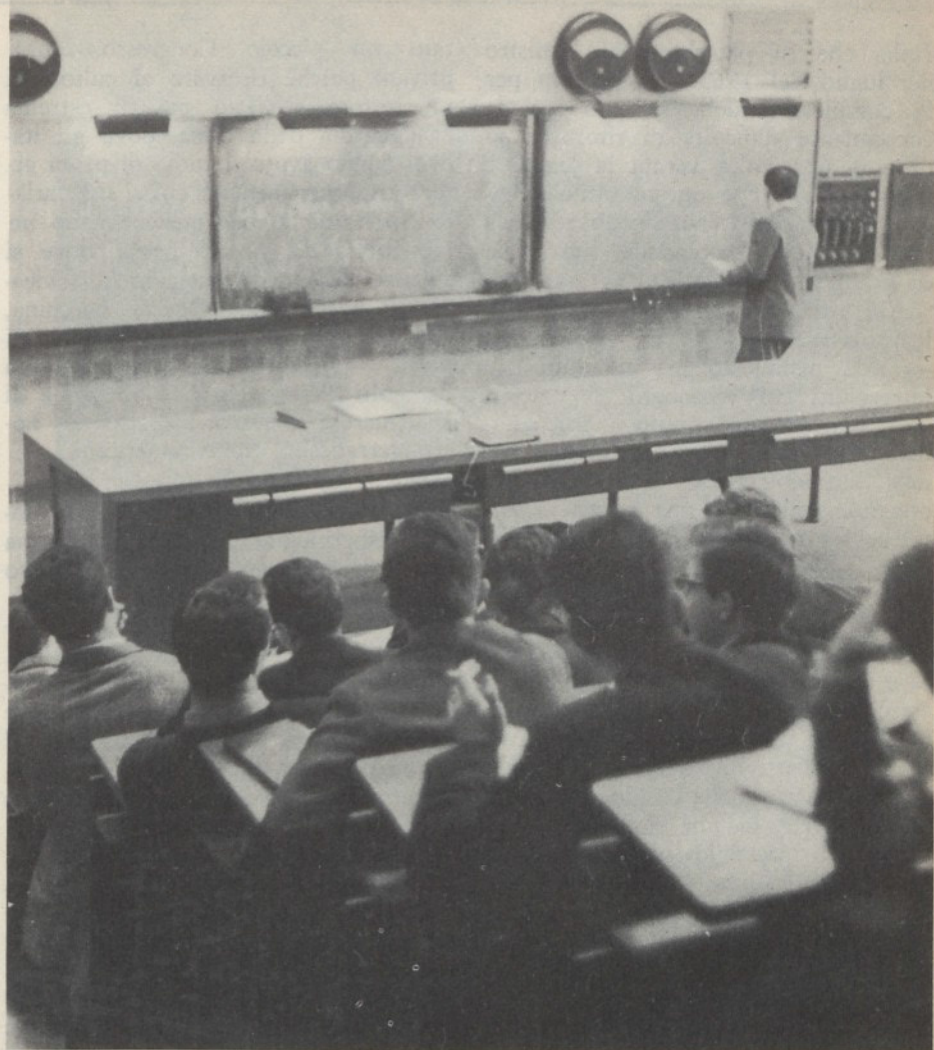
No, Guerriero non deve avere una gran buona opinione della intelligenza dei suoi lettori...

**Una piccola antologia.** Quando ho scritto la noticina sull'*Astrolabio* conoscevo soltanto il libro di Ricciardetto *Guerra e dopoguerra.* Dopo letto l'articolo su *Epoca,* sono andato a fare una rapida ricerca sui vecchi giornali, in biblioteca, ed ho messo insieme una antologia di bei pensierini pubblicati dal mio cortese contraddittore, durante la seconda guerra mondiale, per esaltare il genio del Führer e il regime nazista; per mettere in pessima luce tutte quante le democrazie; per spiegare che Hitler aveva dichiarato la guerra « col proposito di ristabilire l'equilibrio in Europa, quell'equilibrio che era stato distrutto dall'egemonia inglese »; per rilevare la follia dei governanti inglesi, che avevano rifiutato le offerte di pace del Führer dopo il crollo della Francia; per dare la dimostrazione matematica della ineluttabilità della vittoria dell'Asse, ecc. ecc.

Se il direttore di *Epoca* mi promettesse di concedermi lo spazio sufficiente per pubblicare questa piccola antologia, sarei ben contento di mandargliela in omaggio. Ricciardetto avrebbe così la possibilità di riprendere poi e continuare, come meglio credesse, la dimostrazione che i suoi articoli non sono mai stati allineati alla politica dell'Asse, e che sempre ha scritto « da uomo libero ».

**ERNESTO ROSSI**

(1) Un contributo annuo di un miliardo di marchi, corrispondenti a circa 500 miliardi di lire attuali, secondo quanto disse Ribbentrop a Pio XII durante l'udienza che questi gli concesse l'11 marzo 1940. (Vedi il mio articolo sull'*Astrolabio* del 30 gennaio 1966, a pag. 29).

(2) Scrive Guenter Lewy, in *I nazisti e la chiesa* (Il Saggiatore, 1965, p. 429): « Quando il dr. Eduardo Senatro, corrispondente dell'*Osservatore Romano* a Berlino, chiese a Pio XII se egli non aveva l'intenzione di protestare contro lo sterminio degli ebrei, il papa gli avrebbe risposto: « Caro amico, non dimentichi che milioni di cattolici sono arruolati nell'esercito tedesco. Devo dunque sottoporre questa gente ad un conflitto di coscienza? ». Lewy riporta queste parole del papa dal resoconto di una discussione pubblica tenuta l'11 maggio 1963 a Berlino, ma non ne garantisce l'autenticità. E' certo, però, che esse corrispondono all'atteggiamento che Pio XII tenne, in confronto alla persecuzione degli ebrei, durante tutta la guerra.

UNIVERSITÀ DI ROMA
*la lezione di fisica*

# UNIVERSITA'

## alla ricerca di nuove strutture

**L'avvenire** di un paese è fortemente condizionato dal livello culturale dei suoi cittadini ed è in questo l'importanza fondamentale della scuola in genere. Particolarmente all'Università spetta poi il compito di contribuire al rinnovamento della società, formandone i nuovi quadri dirigenti e sviluppando le nuove generazioni di ricercatori. Il nostro secolo è il secolo delle scienze e della tecnologia ed un paese che non si adegui a questa realtà è destinato a divenire, prima o poi, un'entità trascurabile nel consesso internazionale.

E' stato già rilevato — ma non sarà male qui ribadirlo — che la profonda crisi che travaglia da anni l'Università italiana non è soltanto una crisi di crescenza: essa è anche e soprattutto una crisi determinata dalla inadeguatezza di vecchie strutture incapaci di sostenere il ritmo impetuoso del progresso tecnico-scientifico. Personalmente ritengo che il problema della ristrutturazione della scuola sia di una estrema complessità. Va dato atto ai governi di ieri di averlo affrontato tentando anche di darne una soluzione organica. Va parimenti dato atto agli uomini che vi hanno speso le loro energie, del nobile intento di preparare il terreno della riforma attraverso quella ponderosa relazione sullo stato e sullo sviluppo della pubblica istruzione in

* *Questo articolo riproduce con alcuni ritocchi il testo dell'intervento del prof. Marcello Conversi, ordinario di Fisica Superiore all'Università di Roma, nel dibattito sui problemi dell'Università italiana, svoltosi il 20 febbraio in Roma, al Ridotto dell'Eliseo.*

Italia che fu presentata al Ministro nel luglio del 1963. Ma proprio per la complessità della cosa e per la conseguente difficoltà di ritornare su di essa una volta varata la legge, è indispensabile che questa ultima venga vagliata e discussa fino a renderla uno strumento veramente funzionale di rinnovamento.

Ciò premesso, cercherò ora di illustrare quella sorta di esperimento — non pianificato ma accaduto per le ragioni cui accennerò più avanti — che hanno compiuto i fisici italiani negli ultimi decenni, organizzandosi secondo criteri rispondenti alle esigenze della moderna ricerca scientifica, senza attendere leggi che tardano a venire e rendendo così possibile la sopravvivenza della Fisica italiana su scala internazionale. Mi si perdoni se dovrò in qualche modo fare così l'elogio dei fisici. Mi è stato suggerito di iniziare questo dibattito con una nota ottimistica, parlando dell'attività dei fisici italiani che, nel campo della cosiddetta ricerca fondamentale, ha una riconosciuta posizione di prestigio sul piano mondiale. Vi è infatti una scuola di Fisica, presente in Italia, sufficientemente sviluppata e dotata di vitalità da resistere — mi auguro — ai colpi che le sono stati inferti più o meno direttamente attraverso ben noti presunti scandali che hanno duramente colpito uomini ed enti di ricerca, ad onta di quanto di positivo era stato da essi compiuto. Vi sono poi fisici italiani di alta reputazione fuori d'Italia, provenienti direttamente o indirettamente dalla Scuola dei Fermi e dei Majorana, che hanno contribuito a rafforzare il prestigio della Fisica italiana negli ambienti internazionali scientificamente più progrediti. E come ultima nota di viva attualità — l'accordo di tonica maggiore che conclude questo ottimistico preludio — mi si conceda di ricordare che di recente, presso i Laboratori nazionali del famigerato C.N.E.N., in Frascati, si è inaugurato un piccolo Congresso, quasi privato perchè riservato ai cultori di un settore ristretto ma di estrema avanguardia della fisica, dove gli italiani hanno avuto il ruolo di primi attori. Gli esperimenti di cui vi si è parlato costituiranno per qualche anno un monopolio del nostro paese, dove si sta ora costruendo una macchina ideata dai nostri fisici. Questa macchina, che porta il nome di « Adone », ci porrà — in verità per la prima volta da molti anni — in una posizione di avanguardia persino rispetto ai nostri ferratissimi amici americani.



**L'esperimento**. Veniamo ora al nostro esperimento, non di Fisica ma di organizzazione della ricerca. Esso può riassumersi nei punti seguenti:

1) La situazione del *dipartimento* è virtualmente in atto in vari Istituti di fisica policattedra, come ad esempio nel nostro Istituto di Roma, dove le decisioni di rilievo, concernenti il personale, lo sviluppo di nuove iniziative, ecc., vengono prese dall'insieme dei professori di ruolo che costituiscono il « Consiglio dei professori ». Questo è un organismo che non ha alcuna veste giuridica, esistente in virtù della nostra volontà di seguire nelle decisioni di rilievo la prassi sopra accennata. Esso sarà probabilmente presto ampliato in modo da includere una rappresentanza degli assistenti e degli studenti.

2) Le scuole di perfezionamento per i laureati in Fisica sono sorte per iniziativa locale ed hanno successivamente avuto il riconoscimento del Ministero. Presso la più antica di esse, quella di Roma, fondata nel 1952 per iniziativa del Prof. Edoardo Amaldi, vi insegnano oltre venti professori di ruolo o liberi docenti. Queste scuole di perfezionamento, con i diplomi che vi si rilasciano al compimento degli studi culminanti con una tesi di ricerca originale, preludono evidentemente agli studi per il *dottorato di ricerca* che si spera di vedere realizzato nella nuova legge.

3) Molti professori di fisica italiani hanno sentito il bisogno di portare in un pubblico dibattito le questioni più importanti di interesse comune, quali la distribuzione di nuove Cattedre universitarie di fisica tra le varie Università, i piani di ricerca che possono essere affrontati solo su scala nazionale, il coordinamento delle ricerche che si svolgono in diverse località, ecc. E' così sorto il *Collegio nazionale dei professori di fisica* riunito per la prima volta all'accademia dei Lincei 9 anni or sono e, da allora, nuovamente riunito cinque o sei volte su convocazione del Presidente della Società italiana di Fisica. Negli ultimi incontri la partecipazione è stata estesa ai rappresentanti dei Ricercatori non titolari di cattedre universitarie. Nel corso di questi incontri sono state prese di comune accordo importanti decisioni riguardanti per es.: a) la priorità da suggerire nell'assegnazione di nuove cattedre di Fisica alle varie Università; b) le linee di un piano pluriennale di ricerca, elaborato poi da una Commissione nominata dal Collegio; c) le linee di un piano di riforma riguardante l'insegnamento della fisica e la organizzazione interna degli Istituti, elaborato da un'altra Commissione.

4) Contrariamente a quanto accade in taluni altri settori del mondo scientifico o parascientifico, *le cariche direttive,* sia al livello locale (per es. Direttore di Istituto) sia al livello nazionale (per es. Presidente dell'Istituto nazionale di fisica nucleare), non sono in generale particolarmente ambite nel nostro ambiente. Esse vengono piuttosto considerate come dei pesanti fardelli ai quali è doveroso, *a turno,* sottostare. Va da sè che la attitudine a ricoprire cariche di tanta responsabilità resta comunque un importante elemento del quale non si può non tener conto nel proporre una persona piuttosto che un'altra .

5) C'è un ultimo punto, il mantenimento della *figura del docente ricercatore,* sul quale desidero soffermarmi un momento per mostrarne da un canto la grande importanza e dall'altro il pericolo che su di noi incombe per lo svilupparsi di laboratori nazionali e supernazionali che — almeno nel settore della fisica delle alte energie al quale io mi onoro di appartenere — tendono ad allontanare i fisici dai centri di formazione delle nuove leve, che sono e non possono essere che le Università. E' mio profondo convincimento che l'insegnamento non debba essere affidato, al livello universitario, a persone che siano più o meno estranee alla ricerca scientifica viva. Ove si creasse una categoria dominante di docenti senza contatto alcuno con la frontiera della ricerca viva, si rischierebbe di inaridire la sorgente prima di quelle nuove leve di ricercatori su cui si fonda la ricerca scientifica di domani.

**I fattori della ripresa**. Prima di concludere questo mio tentativo di far rivivere la esperienza compiuta dai fisici in Italia, mi sembra doveroso tentare anche di darne le ragioni del

successo. Data la complessità del problema dovrò qui limitarmi ad accennare soltanto a due di tali ragioni.

Nella ripresa della ricerca fisica italiana dopo la stasi che ha seguito l'apparire di figure grandi, o gigantesche come quella di Galileo Galilei, ha certamente giuocato un ruolo fondamentale il fatto che due autentici geni — Enrico Fermi ed Ettore Majorana — si siano incontrati nel tempo ed abbiano trovato nell'entusiastica accoglienza di un uomo come Orso Mario Corbino la possibilità di fondare il primo e più importante nucleo della nuova scuola di fisica italiana. Ciò non basta da solo, tuttavia, a spiegare il successo della nostra esperienza. Tra gli altri fattori da considerare ve ne è uno che non è certo di marginale importanza: sono i fisici che, a distanza di poco più di un decennio, hanno dato origine (con la pila atomica di Fermi e con il lancio del primo sputnik) all'inizio di *due nuove ere*: l'era cosiddetta atomica e l'era spaziale. Questi due avvenimenti hanno avuto una ripercussione enorme a tutti i livelli. Essi hanno determinato una nuova impostazione della « politica scientifica » nei paesi tecnicamente più progrediti; essi hanno spinto ovunque nuove schiere di giovani ad incamminarsi sulla via apparentemente avventurosa della ricerca scientifica, con ben altre prospettive di quelle che potevano presentarsi al giovane di 30 anni or sono.

Su scala italiana, purtroppo, la preoccupazione di una spesa eccessiva per la ricerca non ha ragione di esistere. Nel settore nucleare — per non citare che un esempio dove si è a lungo parlato di presunti sperperi — l'Italia detiene il triste primato (se si escludono Spagna e Giappone) di spendere la cifra più piccola *per abitante* tra i 15 paesi del mondo occidentale economicamente e socialmente più sviluppati (400 lire per abitante, nel 1963, cioè 10 volte di meno che in Francia e circa 30 volte di meno che negli Stati Uniti). Mi si conceda di concludere con l'augurio che la gravissima battuta d'arresto, prodotta nell'evolversi della ricerca scientifica italiana dalle note vicende che hanno colpito Enti di ricerca come il CNEN e la Sanità, rimanga un triste esempio, relegato al passato, di totale incompensione di ciò che è veramente importante per lo sviluppo di un paese moderno.

**MARCELLO CONVERSI**